

**EDITH STEIN E GESÙ EBREO**  
- “**storia di un rapporto fatto di sofferenza**  
**e di speranza**” -

ADRIANA MITESCU

Sono in tanti, studiosi, laici e religiosi che hanno avuto delle perplessità per la notizia della santificazione di Edith Stein, domenica 11 ottobre 1998 nella basilica di S. Pietro in Roma. La coincidenza della santificazione con il giorno del compleanno della Stein e la più grande festa sacra ebraica di *Yom Kippùr* nasconde un toccante enigma mistico.

La personalità e le opere dell'assistente di E. Husserl sono affascinanti, ma il lettore medio-alto fa fatica a comprendere i criteri teologici e spirituali della commissione per la canonizzazione di una intellettuale ebrea, atea e femminista. D'altronde ella era l'unica donna nel gruppo di fenomenologia nato intorno a Husserl, anch'esso ebreo convertito al protestantesimo. Benché la studiosa abbia spinto la ragione nella ricerca della verità utilizzando metodi analitici all'avanguardia, visse un'esperienza misteriosa. Una sera dell'estate 1921, mentre stava aspettando in casa loro una coppia di amici, Conrad-Martius, per passare il tempo si mise a leggere qualcosa. Le capitò nelle mani l'autobiografia di S. Teresa d'Avila. Nonostante l'arrivo degli amici e il progetto di uscire in città, per tutta la notte Edith Stein rimase a leggere. All'alba finì il palpitante racconto del cammino spirituale della carmelitana spagnola e la mattina stessa andò a comprarsi un catechismo e un messalino cattolico. La conversione fu quasi naturale dato che la ricerca della verità era alimentata dallo studio: “La mia sete di verità era una preghiera continua”<sup>1</sup>. Eppure proprio la sua intelligenza mise freno a questo rapido cammino verso Dio: “A questa fede autentica e viva nego la mia adesione e non permetto che diventi operante in me”<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> *La scelta di Dio, Lettere 1917-1942*, Città Nuova, Roma 1973.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

Chi potrebbe analizzare freddamente, o spiegare in modo razionale la conversione di Edith Stein fino alla decisione di bussare alla porta del Carmelo? Nonostante la valanga di dettagli autobiografici e perfino l'auto-psicanalisi presente nella sua vasta corrispondenza e nei suoi libri, alla fine, comprendiamo davvero poco il segreto del suo destino.

Indubbiamente il caso intellettuale, spirituale, ed esistenziale di Edith Stein è assolutamente singolare e il significato delle sue scelte va cercato nella radice unica dell'ebraismo e del cristianesimo che nacque all'interno della tradizione ebraica, non in opposizione alla Toràh.

Sulle tracce dei ricordi della madre, Edith ricostruisce la tradizione della famiglia, dei bisnonni e dei nonni che erano rigorosissimi osservanti della preghiera e della celebrazione liturgica ebraica ma fortemente desiderosi di cultura<sup>3</sup>. Il nonno materno aprì infatti una scuola privata per l'istruzione dei propri figli e dei figli di altre famiglie ebraiche. Perciò quando il 1 gennaio 1922 dopo aver ricevuto il battesimo Edith inginocchiata innanzi alla madre fissandola negli occhi le dice dolcemente: "Mamma, sono cattolica", per la famiglia, parenti e amici sembrò un fulmine nel ciel sereno. Fino alla sua fine la madre non poté nascondere la sofferenza per la conversione della figlia. Ecco il racconto del drammatico ed ultimo giorno che Edith passò a casa prima dell'ingresso in convento.

Era lo stesso 12 ottobre, suo compleanno, e la chiusura della festa dei Tabernacoli. Tutto il giorno lo passarono insieme figlia e madre, ma al ritorno dalla sinagoga la madre ruppe il silenzio e chiese: "Non era bella la predica?", "Sì". "Si può dunque essere religiosi anche da ebrei?". "Certo, se non si è conosciuto altro". Allora la madre replicò disperata: "E tu perché l'hai conosciuto? Non dico nulla contro di lui. Sarà stato certamente un uomo molto buono, ma perché si è fatto Dio?". Quando il rabbino lesse in tono penetrante le parole solenni: «Ascolta, Israele, uno solo è il tuo Dio», la mamma sconsolata le ripeteva con angoscia: "Hai sentito? Il tuo Dio è uno solo"<sup>4</sup>. Il confronto religioso fra madre e figlia è lacerante, esattamente come Gesù stesso

<sup>3</sup> *Aus dem Leben einer jüdischen Familie-Kindheit und Jugend, Werke, Band VII, Freiburg 1965..*

<sup>4</sup> E. STEIN, *Wie ich in dem Kölner Karmel kam*, ed. it. Brescia 1952, pp. 182-183.

aveva detto riguardo alla divisione che la sua venuta provocherà in una famiglia ebrea dove si divideranno: "padre contro figlio e figlio contro padre, /madre contro figlia e figlia contro madre, /suocera contro nuora e nuora contro suocera"<sup>5</sup>.

Edith Stein pur abitando con la sua famiglia maturò la scelta di convertirsi e di entrare nel Carmelo "nella più decisa oscurità della fede. Spesso in quelle settimane, ho pensato: «Chi di noi due crollerà, mia madre o io?»". La sera, la vigilia della sua partenza al Carmelo di Colonia "mia madre si pose il viso fra le mani e cominciò a piangere. Mi collocai dietro la sua sedia e strinsi al seno il suo capo bianco. Restammo così a lungo, finché si lasciò persuadere di andare a letto. L'accompagnai... nessuna delle due, certamente, quella notte poté dormire"<sup>6</sup>. La mattina seguente la nipote Erika l'accompagnò alla stazione e le porse l'ultimo saluto come una benedizione ebraica in segno di perdono: "L'Eterno ti assista"<sup>7</sup>. Erika era considerata la più ortodossa della famiglia. Difatti ella divenne teologa e sposò un rabbino dell'università di Gerusalemme. Dal convento la zia Edith, suor Benedicta a Cruce, si consultava spesso con loro per tradurre e interpretare i significati di vari concetti della religione ebraica.

Siamo davvero sicuri di poter comprendere fino in fondo il suo tormento e la tenacia di spiegare a tutti "l'umanità degli ebrei"<sup>8</sup>, soprattutto in occasione della Pasqua cristiana, per sempre collegata al *Pesach*, a causa dell'ultima cena del Signore Gesù.

Quando "con la rivoluzione nazional-socialista si scatenò l'antisemitismo in Germania, gli ebrei tedeschi sono stati sradicati dal tranquillo e naturale modo di vivere"<sup>9</sup>. Dalla tranquillità borghese, dalle abitudini dell'entusiasmo intellettuale, dalla pacifica mondenità filantropica, dall'ozio del benessere provinciale improvvisamente gli ebrei della Germania furono costretti a riflettere "su se stessi, sulla loro essenza e sulla loro sorte"<sup>10</sup>. Ciò accadde anche a Edith Stein e ai membri della sua famiglia e ai loro amici.

Paradossalmente, l'incessante interrogarsi sul destino dram-

<sup>5</sup> Lc. 12, 53.

<sup>6</sup> *La scelta di Dio*, op. cit.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> *Lettere - Briefen, Werke, Bänder VIII-IX*, Freiburg 1976.

<sup>9</sup> E. STEIN, *Aus dem Leben...*, op. cit.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 3.

matico del popolo ebreo e sulla follia autodistruttiva che regnava nella sua patria, la Germania, spinge la suora a chiedere alla priora il permesso di offrirsi vittima al cuore di Gesù. La domenica di Passione (1939) suor Benedicta a Croce scriveva alla superiora: "Cara madre, mi prometta di offrirmi quale vittima espiatrice al cuore di Gesù per impetrare la vera pace: che il dominio dell'anticristo - possibilmente senza una seconda guerra mondiale - cessi e si costruisca un nuovo ordine. Siccome sono le dodici, desidererei farlo oggi stesso. So di essere un nulla, ma Gesù lo vuole ed egli chiamerà certamente molti altri in questi giorni a fare lo stesso"<sup>11</sup>.

Nella *Montagna incantata* per bocca del filosofo Settembrini, Thomas Mann esprime l'esigenza dell'epoca alla vigilia della prima guerra mondiale e cioè il ritorno spaventoso allo stato di natura primitiva in quanto l'opposizione intellettuale fra Io e Tu si risolve mediante lo scontro fisico: "L'essenza di tale situazione è il suo carattere primitivo, la lotta corpo a corpo e ognuno deve essere pronto per questo, nonostante la sua lontananza dalla barbaria. Colui che non è capace di difendere le sue idee pagando con la propria vita, con il braccio o con il suo sangue, non è degno, se vuole rimanere uomo, malgrado la sua elevata spiritualità"<sup>12</sup>. Hans Castorp ricevette questa lezione in silenzio combattuto da meditazioni contraddittorie a causa dell'irascibilità generale che lo circondava. Si ricordò inoltre la scena dello scontro fisico fra i due commercianti, l'ariano Wiederman e l'ebreo Sonnenschein che si arrottolavano per terra abbracciati in una lotta bestiale e disperata, in modo che di colpo gli si rivelasse che l'unica soluzione per risolvere tutte le cose non stava più nelle parole, anzi spettava al corpo, alle unghie e ai denti.

Sempre sullo scontro fisico si svolge anche il destino di Giuseppe che fu denunciato dalla moglie di Potifar nel romanzo *Giuseppe e i suoi fratelli*. Ferita nel suo amore non condiviso la donna gridava accusando lo schiavo ebreo, infedele, vigliacco, feroce che ha voluto sollazzarsi con lei. Durante il giudizio notturno, Potifar ricorda a Giuseppe che d'ora in poi alle calcagna gli stanno per sempre tre bestie: 'Vergogna', 'Colpa' e 'Risata beffarda'. Legato, Giuseppe rimase muto lungo il giudizio come un

<sup>11</sup> *La scelta di Dio*, op. cit., p. 138; cf. *Selbstbildnis in Briefen, Werke Bände VIII-IX*, Freiburg 1976.

<sup>12</sup> Th. MANN, *Montagna incantata*, Corbaccio, Milano 1999, p. 142.

“agnello portato alla tosatura”<sup>13</sup>. Potifar gli raccomanda di ringraziare il Dio del suo popolo, Baal o Adonay, perché nonostante il suo orgoglio e la sua ribellione, Egli gli ha impedito di compiere il crimine. Il padrone consegna lo schiavo ebreo al carceriere egiziano come schiavo del faraone, che “è molto duro e sicuramente non si lascerà sedurre dal suo comportamento apparentemente mite né dalla sua obbedienza”<sup>14</sup>.

Colui che si rifiuta di fare patti con la bestialità che sostituisce il dibattito, non ha altra alternativa che rompere i legami col mondo, chiudersi in una sua libertà e nascondersi nella stanza ermetica della propria anima sospesa fra “sempre e eternità”, come l’immagine immobile di una spiaggia deserta.

Thomas Mann scriveva queste parole in modo profetico nel 1925 quando Edith Stein aveva già ricevuto il battesimo cattolico e si incamminava sulla via della propria libertà, pace e verità di Cristo Gesù.

Già dal 1933 mentre i nazisti toglievano a Thomas Mann tutti i titoli e i riconoscimenti ufficiali obbligandolo all’esilio, Edith Stein rimaneva a combattere pensando che coloro che comprendevano la follia antiebraica nazista quale croce di Cristo avrebbero dovuto “prenderla su di sé in nome di tutti gli altri”<sup>15</sup>. Ella per prima offrì se stessa come vittima volontaria, secondo la sua unica aspirazione di partecipare alla passione di Cristo. La sua filosofia fenomenologica dell’io e del comportamento in comunione con gli altri non è rimasta lettera morta nei libri, poiché ha alimentato il suo cattolicesimo e perfino il suo esserci carmelitano. Una freschezza affascinante nel comprendere e collegare le conoscenze segna le sue riflessioni sulla continuità della *tephillah* nella liturgia cristiana, benché la teologia e la biblistica fossero argomenti, per così dire, estranei alla sua preparazione filosofica e letteraria.

### *Ospite e dovunque a casa*

Indubbiamente il destino esistenziale di Edith Stein ebrea e tedesca che nutriva grande amore per la sua patria, infermiera

---

<sup>13</sup> Th. MANN, *Giuseppe e i suoi fratelli*, vol. 3 *Giuseppe in Egitto*, Mondadori, 1996, p. 505.

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 505.

<sup>15</sup> *La scelta di Dio*, op. cit., p. 132.

volontaria sul fronte durante la prima guerra mondiale, atea, filosofa, cattolica e monaca di clausura carmelitana, ha qualcosa di eccezionale in assoluto in quanto ella ha superato tutte le intolleranze, i pregiudizi e gli odi, con lo scopo di realizzare mediante il sacrificio di sé l'opera futura di una nuova pace che va oltre i confini del suo paese e della tradizione ebraica.

Come il vecchio Abramo di Ur, abituato a cambiare spesso l'orizzonte del suo cammino, anche Edith Stein è una nomada del pensiero alla ricerca della verità. Nel ritratto di Giuseppe che cresceva in Egitto Thomas Mann ha tracciato la matrice antichissima della doppia anima ebraica errante e nello stesso tempo radicata nella terra dove vive. Giuseppe, ragazzo ebreo cresciuto in Egitto si rivelava insieme figlio del mondo e figlio della nuova terra dove il destino lo aveva portato. Un ebreo si riconosce per eccellenza ospite in transito per il mondo e nello stesso tempo fedele rappresentante del paese dove è nato, conoscitore della cultura e della lingua del paese che parla e ama. Anche gli ebrei tedeschi intorno agli anni '33 meditavano sulla doppia natura del loro essere, in quanto eredi dell'umanesimo europeo e fautori di quello tedesco, sentivano fortemente la responsabilità innanzi alla minaccia della cancellazione storica di tale umanesimo. Contemporaneamente erano animati dal messianismo universale per la salvezza della dignità umana. Difatti, anche la suora carmelitana Teresa Benedicta a Cruce spera di istaurare l'universalità della fratellanza religiosa per la difesa dell'umanesimo europeo. Qui si nasconde forse il suo segreto dell'esserci, quello di aver partecipato alla passione della croce come un martire nuovo, cioè un martire cristiano del popolo di Dio.

Nell'immaginarsi il modo in cui Giuseppe trascorse il tempo della sua crescita e della sua formazione in Egitto, Thomas Mann medita sulla struttura particolare degli ebrei di sentirsi a casa in ogni luogo del mondo pur conservando nel profondo della loro anima il dovere di amare l'Eterno, malgrado l'inosservanza dei precetti religiosi. "Dove ti trovi là vi è anche il mondo - un cerchio chiuso dove impari, vivi e agisci, il resto è nebbia fitta"<sup>16</sup>, ecco il principio che spiega l'inserimento. La gente ha sognato sempre di cambiare almeno una volta il centro della vita, lasciare perdere quello vecchio per guardarsi nello specchio di

---

<sup>16</sup> *Giuseppe e i suoi fratelli*, op. cit. , p. 145.

luce di un altro giorno. Le comunicazioni e il commercio segnavano la vita degli antichi egiziani e degli ebrei, ma anche quella degli ebrei emigrati dall'Europa negli Stati Uniti come d'altronde ha fatto anche Thomas Mann. Molti come Giuseppe erano commercianti e già mille anni fa i messaggeri attraversavano il mondo portando ovunque lettere scritte su tavolette di argilla. L'Egitto della seconda vita di Giuseppe era già un paese dei nipoti che non erano più inchiodati nei vecchi costumi nazionali e religiosi, al contrario, erano diventati talmente aperti verso il mondo e avidi dei piaceri sfiorando il decadimento. Nel nuovo paese Giuseppe era cresciuto e si era cambiato da ragazzo in giovane e uomo adulto: "Lo nutrivano l'aria e la forza dell'Egitto, mangiava il frumento del paese di Keme, indossava l'abito del suo lino, salivano nel suo essere le antiche potenze di questa terra, le sue silenziose concezioni delle forme, parlava la lingua di questo paese che gli cambiava il movimento delle labbra. In breve Giuseppe diventava un egizio nel volto e nei gesti e tale cambiamento avveniva veloce e ineffabile perché egli era un figlio del mondo capace di adattarsi facilmente allo stile di vita del nuovo paese"<sup>17</sup>. La sua statura alta e le spalle larghe lo rendevano apparentemente imparentato con gli egiziani. Per quanto riguarda l'animo la condizione di straniero si scioglieva nel suo naturale inserimento fra i giovani del paese e nulla gli sembrava nuovo e diverso. Giuseppe come i suoi discendenti da Abramo erano vissuti da sempre come "gherim"<sup>18</sup> e ospiti fra i figli dei paesi, ovviamente assimilati da molto tempo. Eppure conservavano un freno interiore scrutando l'apparenza delle cose con sguardo freddo, tagliente, distaccato e ricordandosi i costumi severi di Baal dei figli di Canaan. Giuseppe era simile a tanti altri ebrei sparsi per il mondo durante la più grande emigrazione dai loro paesi nativi europei.

L'antico spirito di figli del mondo conservava insieme il freno del ricordo dei comandamenti e il naturale inserimento: il primo rendeva sopportabile il secondo e addolciva il rammarico di non essere fedeli a El Elohim.

Apparentemente lontana da questo modello della tipologia ebraica, Edith Stein ha ereditato anch'essa una anima errante non fra i confini della terra ma nel mondo delle idee. Ella migra

---

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 151; 253-255.

<sup>18</sup> Ebr. *gherim* = forestieri; *ibidem*, p. 254.

con grande facilità nelle culture e nei linguaggi scavando la sua casa in vari sistemi di pensiero. Basta citarne alcuni: Husserl, Teresa d'Avila, San Tommaso d'Aquino, Giovanni della Croce. Viaggia da forestiera nel cattolicesimo e nel latino mettendo radici profonde con l'entusiasmo dei pionieri che scoprivano le ricchezze dei nuovi territori.

L'avvicinamento della filosofa fenomenologa tedesca al cattolicesimo non è affatto sorprendente, al contrario fu favorito appunto dalla natura pedagogica e politica del cattolicesimo. Goethe medesimo nonostante fosse protestante convinto fu attratto dal pietismo che era vicino al cattolicesimo a causa del suo realismo e della dottrina dell'azione. Come altri intellettuali ebrei, aristocrati e ribelli dello spirito, la Stein sognava un'esistenza accademica, ordinata, disciplinata e tenace nello sviluppare il sistema fenomenologico dell'io. A causa del suo ateismo il legame con la religione ebraica era ridotto ai ricordi d'infanzia, perciò la chiesa romana con il suo fasto, con la sua potenza istituzionale, con la sua nobiltà spirituale, destava ammirazione e attrazione.

Attento analista delle scelte degli ebrei intellettuali del suo tempo Thomas Mann descrive nel suo personaggio Leo Naphta della *Montagna incantata* la motivazione spirituale della conversione di un ebreo osservante al cattolicesimo fino a diventare monaco gesuita. Leib Naphta era figlio di un *shohet*<sup>19</sup> polacco di grande furore spirituale nell'interpretare la Torah che finì assassinato dai contadini inferociti per la strana morte di due bambini cristiani vicino alla Pasqua<sup>20</sup>. La mamma tisica con i due figli si rifugiò in Germania dove trovò qualche sostegno da parte del rabbino della comunità locale. Dopo una lite teologica col suo maestro Leo si rivelò un forte spirito rivoluzionario, animato dall'amore per il socialismo, mediante la conoscenza con il figlio di un membro socialista del Reichstag. Poi si convertì al cattolicesimo e divenne insegnante di studi classici e filosofici in un prestigioso istituto gesuita. Nel romanzo Naphta sviluppa la tesi della somiglianza del giudaismo con il cattolicesimo a causa del comune carattere socialista e politico. La conversione di un

<sup>19</sup> Ebr. *shohet* = macellaio che aveva un significato sacro, op. cit., p. 410.

<sup>20</sup> Sul tema del sangue e dei bambini uccisi in coincidenza alla Pasqua ebraica, vedi H. Heine, *Il Rabbi di Bacherach*, Ed. Studio Tesi, Pordenone 1993, p. 29.

ebreo al cattolicesimo sembrava molto più facile di un protestante chiuso nella mistica dell'individualismo. Cervello eccezionale Leo Naphta lavora con grande devozione e riconoscenza nella nuova istituzione scolastica gesuita dove i superiori lo spingono verso la speculazione filosofico-teologica. La disciplina e l'eleganza, l'ambiente signorile e insieme monastico, la gioia della mente consapevole della sua superiorità, la precisione della divisione del tempo, le ore di preghiera e la messa mattutina, il culto per la ginnastica e lo sport, tutto questo modo di vita dignitoso e misurato dell'Ordine gesuita suscitava una grande ammirazione nel giovane ebreo cristianizzato di recente.

Inoltre nell'istituto regnava uno spirito cosmopolita: gli studenti erano ricchi giovani etiopici o sud americani che sembravano molto più "ebrei" di lui, in modo che la nozione stessa dell'origine ebraica perdesse ogni contenuto. Il periodo del noviziato con la preparazione di devozione incondizionata, di severa disciplina, di contemplazione mistica, tutto ciò offriva al giovane ebreo cristiano piaceri spirituali che soddisfacevano la sua sete di dialettica teologica<sup>21</sup>. Tuttavia, gli esercizi spirituali, gli esami di coscienza, la ricerca di sé, la chiarificazione, la crescita spirituale, questo vortice della vita interiore con le sue difficoltà e contraddizioni miravano a trovare la vera pace dell'anima dopo il completo esaurimento della volontà personale. Leo Naphta, dice Thomas Mann, riuscì a raggiungere questa perfezione spirituale solo col prezzo della rovina del corpo. A causa dell'ascesi, della gerarchia, dell'obbedienza e dell'onore, l'Ordine gesuita era per eccellenza una casta militare dello spirito. I monaci gesuiti medioevali asceti fino all'esaurimento delle forze vitali del corpo elogiavano con mente ardente la golosità delle conquiste spirituali esaltando, perfino la propria morte nel nome dell'amore di Gesù. Naphta nel suo cristianesimo gesuita sposava l'universalismo ebraico con il cattolicesimo come una specie di cristianesimo cosmopolita, da ritenere tutti i paesi come sua patria<sup>22</sup>.

Non è la nostra intenzione di paragonare il personaggio della *Montagna incantata* con il cammino spirituale di Edith Stein, anche perché il loro sviluppo spirituale è assolutamente diverso. Abbiamo voluto però ricordare questo esempio per mettere in luce che la conversione della discepola di Husserl non era un ca-

<sup>21</sup> *Montagna incantata*, op. cit., p. 415.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 417.

so singolare fra gli ebrei intellettuali già in un periodo precedente alla prima guerra mondiale. Inoltre, vogliamo attirare l'attenzione sull'aspetto moderno della loro carità cristiana. Tutti e due respingono gli eccessi di solidarietà umana nata dal sentimento religioso, particolare ai ricchi che sfioravano il fanatismo nel curare i malati, in quanto erano incuranti dell'igiene, delle riforme sociali e delle scoperte della scienza medica. Allo stesso modo, tutti e due rifiutavano l'idea della povertà santa o la compassione cristiana del dolore come un errore psicologico che non serviva né ai poveri, né ai borghesi esaltati che finivano nell'aiutare in modo inefficiente.

Un altro argomento da affrontare riguarda il modo in cui il medioevo cristiano e l'epoca moderna si collocano innanzi alla miseria del corpo e alla sofferenza della carne. "Quis me liberabit de corpore martis hujus?" era ancora la voce dello spirito, quale voce dell'umanità vera e propria, oppure un altro errore nel disprezzare il corpo colpevole di impedirci nel conoscere Dio? La vera dignità umana sarebbe soltanto dello spirito? Quasi profeticamente Thomas Mann fece scivolare il dibattito fra i personaggi della *Montagna incantata* sulle punizioni corporee, sulle torture e sulla condanna a morte. Nel fragore assordante del desiderio di guerra sullo sfondo del progetto dell'eliminazione in massa degli ebrei, il concetto cristiano medioevale del corpo quale prigioniero dell'anima poteva avere ancora un significato attuale per gli ebrei-cristiani del XX secolo? Sano e ragionevole, amante della vita e del progresso dell'umanità, Thomas Mann condanna apertamente l'odore di tomba<sup>23</sup> del medioevo cristiano che molti riportavano nell'attualità.

In realtà Thomas Mann ed Edith Stein si dividono nelle loro scelte concernenti il problema ebraico nella Germania nazista, nonostante tutti e due abbiano riflettuto ostinatamente sulle radici storiche e religiose del popolo eletto. Con la limpidezza e la disciplina di sempre, Edith Stein ha scelto il cattolicesimo, ha riscoperto la scolastica e la filosofia dell'essere di san Tommaso d'Aquino per riportarlo nell'attualità delle ricerche fenomenologiche; ha scelto perfino la vita consacrata conventuale, e tuttavia non ha rinunciato di lottare per la causa ebraica, al contrario era pronta a morire per risparmiare le vite degli altri.

---

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 349; cf. sul Logos e l'ultima Cena del Cristo p. 479.

Nella sua richiesta alla madre superiora di offrirsi come capro espiatorio per la salvezza del suo popolo, suor Benedicta a Croce sembrava di non avere tempo di aspettare. La maestra della *scienza della croce* era troppo ardente per riposare in Dio. Ella viveva una fretta e un fervore spirituale simile ai martiri dei primi secoli i quali erano pronti a "testimoniare" con la propria vita la passione di Cristo a nome di tutti: *lapsi*, increduli, timorosi, deboli e amanti della vita.

Per Edith Stein perfino la morte in un lager come l'inferno di Auschwitz poteva apparire "superficiale" rispetto alla vita che la croce apriva davanti a sé, come una specie di 'perseverare nell'essere'<sup>24</sup>. Insieme con sua sorella Rosa, Edith-Benedicta saliva la via della passione per condividere il sacrificio del suo popolo. Il suo cristianesimo non fu affatto un nascondiglio comodo, ma la testimonianza moderna della libera offerta di sé, secondo il modello di Gesù Cristo per la salvezza di molti. Con il sacrificio di Edith Stein il Carmelo acquistò il sapore antico della crocifissione.

L'insegnamento essenziale del suo cammino spirituale fu appunto il divenire nella Scienza della croce. Non vi è né fanatismo, né contraddizione fra le due categorie metafisiche e mistiche, poiché per la carmelitana tedesca, filosofa della fenomenologia, il divenire quale partecipazione alla passione di Cristo, significava liquefare i propri spaventi naturali per mutarli nell'essere che progettava la nuova pace ebraica e insieme si proiettava in essa.

### *La preghiera ebraica del Messia cristiano*

Perché meravigliarsi se la preghiera cristiana ha guidato Edith Stein alla scoperta della tradizione della *tephillah*, dato che le due religioni hanno in comune appunto la preghiera. Nonostante la sua origine ebraica e discendente da una famiglia osservante, la giovane filosofa, donna moderna e femminista si dichiarò atea. Difatti, in casa, soltanto sua madre ha conservato il rito ebraico delle feste e delle preghiere. Perciò la conversione al cristianesimo ha avuto un doppio effetto: da una parte l'ha resa attenta all'aspetto ebraico del cristianesimo che un fedele cristiano magari non fa caso, perché forse non conosce nemmeno,

---

<sup>24</sup> E. STEIN, *On the Problem of Empathy*, Hague, 1970.

e dall'altra ha accolto la novità assoluta che Gesù Cristo ha portato pur rispettando sempre la Toràh, come Egli medesimo ha detto: "Non sono venuto per abolire la Legge ma per portare a compimento"<sup>25</sup>.

Possiamo notare che Edith Stein fa attenzione in particolare alle preghiere che Gesù aveva cantato e recitato in *Bet Kenisa*, cioè le case di preghiera della terra di Israele: "Gesù percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle sinagoghe, e predicando il vangelo del regno"<sup>26</sup>. Inoltre egli andava a predicare all'aperto nei villaggi o fuori le città, in piena campagna. Mandando i discepoli in missione egli raccomanda loro di non andare fra i pagani o nelle città dei Samaritani, ma di rivolgersi piuttosto alle pecore perdute della casa di Israele<sup>27</sup>. Mediante i missionari il Maestro continua la sua predicazione cristiana all'interno del mondo giudaico in pieno rispetto delle preghiere. D'altronde l'insegnamento di Gesù concernente il modo in cui i suoi discepoli dovevano pregare – come testimonia il Vangelo di Matteo: "Quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto, e il Padre tuo che vede nel segreto ti darà la ricompensa"<sup>28</sup>, – difatti, si rifa alla lunga tradizione ebraica della preghiera. Per mezzo di essa venivano compiuti i miracoli, come Eliseo che ha risuscitato il figlio di Sunammita: "Egli entrò dunque, e chiuse la porta dietro loro due e pregò il Signore"<sup>29</sup>. Allo stesso modo esortava profeticamente anche Isaia: "Va', popolo mio, entra nelle tue stanze, chiudine la porta dietro di te, nasconditi per un istante finché passi lo sdegno"<sup>30</sup>.

Tuttavia, possiamo notare che nel fermento dell'attesa messianica giudaica e della pluralità di sette, a cavallo fra il I sec. a.C. e il I sec. d.C. emergono insieme due tendenze contrapposte, l'una etnico-religiosa che porta alla chiusura del mondo ebraico in se stesso e l'altra universale che sogna di fare conoscere *Dio unico* a tutti gli uomini della terra: "Sei tu la mia lode nella grande assemblea scioglierò i miei voti davanti ai suoi fedeli i poveri mangeranno e saranno saziati/ loderanno il Signore quanti lo cercano/ 'Viva il loro cuore per sempre. Ricorderan-

<sup>25</sup> Mt. 5,17.

<sup>26</sup> Mt. 4,23; Mc. 1,39.

<sup>27</sup> Mt. 10,6; 10,16.

<sup>28</sup> Mt. 6,5.

<sup>29</sup> 2Re 8,1-6.

<sup>30</sup> Is. 26,20.

no e torneranno al Signore tutti i confini della terra/ si prosterneranno davanti a lui tutte le famiglie dei popoli. Poiché il regno del Signore, egli domina su tutte le nazioni. A lui solo si prosterneranno quanti dormono sotto terra,/ davanti a lui si curveranno quanti discendono nella polvere”<sup>31</sup>. Il Signore re di Israele è anche del mondo: “Applaudite, popoli tutti, Acclamate Dio con voci di gioia/ ... Egli ci ha assoggettati i popoli, ha messo le nazioni sotto i nostri piedi,/ La nostra eredità ha scelto per voi vanto di Giacobbe suo prediletto,/ Ascende Dio tra le acclamazioni, il Signore al suono di tromba”<sup>32</sup>.

L’inizio della predicazione di Gesù è segnato appunto dalla fretta di annunciare al popolo l’imminente conversione poiché “il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino”<sup>33</sup>. Il Regno di Dio (*malkut elohim*) o il Regno dei cieli è presente nella preghiera ebraica *alenu*: “le taqen ‘olam be-malkut shadday” - “Che il mondo sia fedele al regno dell’Onnipotente”. Gesù non descrive mai dettagliatamente il regno di Dio, nonostante le interrogazioni dei discepoli, dei suoi ascoltatori o di quanti tentavano di farlo cadere in qualche trappola dottrina. Indubbiamente il termine indicava un tempo escatologico della giustizia divina. Al contrario, però, del significato ebraico originale del ‘regno di Dio’, quale istaurazione di un periodo di benessere terreno sotto la guida di Dio o del suo inviato, cioè l’Unto del Signore o il *Mashiach*, Gesù rivela il mistero del Cristo umile, innocente, debole che ammaestrerà tutti quanti lo cercheranno mediante l’insegnamento della croce. Ovviamente già dal principio una tale morale ascetica religiosa fu uno scandalo per gli ebrei, ma fu anche la verità assoluta per quanti credettero e si convertirono, ebrei o pagani lungo due mila anni.

Le preghiere ebraiche che Gesù recitava sono una realtà plateale ma si potrebbe sostenere che un ebreo si converte al cristianesimo solo perché riconosce le sue preghiere rituali?

Lo *Shemà’ Yisraël* è la preghiera fondamentale che un ebreo osservante deve recitare come Gesù stesso ha fatto, secondo la testimonianza dell’evangelista Marco 12,28-31 e che riprende i versetti canonici di Dt. 6,4-9; 11,13-21; Lev. 19, 18; Nr. 15,37-41. Alla domanda dello scriba concernente il contenuto del primo di

<sup>31</sup> Sal. 22,26-30.

<sup>32</sup> Sal. 47,2-6.

<sup>33</sup> Mc. 1,4; 14-15; Mt. 3,2; 4,17; Lc. 3,3; Gv. 1,19-23.

tutti i comandamenti, che ovviamente era un tentativo di fare cadere Gesù in qualche contraddizione teologica, dato che uno scriba si presuppone che conoscesse già la risposta, Gesù rispose: "Il primo è: *Ascolta Israele*. Il Signore Dio nostro è l'unico Signore; amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza. E il secondo è questo: Amerai il tuo prossimo come te stesso. Non c'è altro comandamento più importante di questo"<sup>34</sup>. Lo scriba conferma secondo il canone ebraico: "«Hai detto bene, Maestro, e secondo verità che Egli è unico e non v'è altri all'infuori di lui [...] vale più di tutti gli olocausti e i sacrifici». Gesù vedendo che aveva risposto saggiamente gli disse: «Non sei lontano dal regno di Dio»"<sup>35</sup>. Dopo un tale interrogatorio da cui risulta un implicito e continuo dibattito fra Gesù e i suoi avversari all'interno dell'ebraismo, l'evangelista conclude che "nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo"<sup>36</sup>.

Un'altra preghiera che Gesù ripete spesso prima di predicare o di compiere qualche miracolo, è la preghiera di ringraziamento particolarmente nella forma della 'benedizione' - *berakhah* che il fedele rivolge direttamente a Dio. L'atto di rivolgersi a Dio in preghiera è in se stesso una delle condizioni da cui dipende l'aiuto divino come d'altronde raccontano anche gli evangelisti che descrivono Gesù raccolto in preghiera. Sappiamo che l'obbligo di pregare spetta per eccellenza al rabbino (*mi-de-rabbanan*), poiché solo il rabbino conosce con precisione il numero, la forma e il tempo della preghiera che è un dovere biblico. Bisognava recitare la preghiera almeno tre volte al giorno: la mattina, il pomeriggio e la notte. Più importante della preghiera individuale era quella comunitaria alla quale Gesù partecipava regolarmente. La sua caratteristica stava nella propria concentrazione del fedele (*kavvanah*) che pronuncia le parole della preghiera in presenza di Dio. *Kavvanah* indica uno stato spirituale del fedele orante che toglie dalla mente ogni altro pensiero terreno guardando se stesso come si trovasse innanzi alla *Shekinah*, cioè la Presenza Divina. La preghiera non può essere offerta a Dio in se stesso (*En Sof*) ma a Dio che si manifesta nelle 10 potenze divine (*Sephirot*) o nella Sefirah dell'amore misericor-

<sup>34</sup> Mc. 12,29; Mt. 22,27; Lc. 10,26; 18,19; cf. Dt. 6,4.

<sup>35</sup> Mc. 12,34.

<sup>36</sup> Mt. 22,46; Lc. 20,40.

dioso. Difatti, questa potenza potrebbe funzionare sulla terra. Più tardi i kabbalisti hanno sostituito l'antica dottrina del *kavvanah* con il concetto delle speciali intenzioni *kavvanot*, cioè meditazioni sul dominio di *Sephirot* che aumentavano il coinvolgimento emozionale e attaccamento (*devekut*) a Dio. La preghiera è il fondamento di tutta la *Toràh*, ciò significa che l'uomo conosce Dio, la sua grandezza e la meraviglia delle sue opere con tutta la mente e il cuore. La preghiera dello *Zohar* distingue un Ebreo da altre nazioni in quanto l'anima di un fedele ebreo è attaccata alla *Toràh* come la candela è unita alla fiamma.

Vi è inoltre la grande preghiera di *Yom Kippùr* che indubbiamente Gesù conosceva e che Edith Stein amava in modo particolare. Ecco il testo della preghiera che il cantore e l'assemblea recitano anche oggi nelle sinagoge: "O Dio nostro e Dio dei padri nostri, giunga davanti a te la nostra preghiera ed esaudisci la nostra supplica, poiché noi non siamo né arroganti, né ostinati, al punto da dire dinnanzi a Te, o Signore nostro Dio e Dio dei nostri padri: noi siamo giusti e non peccammo, ma confessiamo di aver peccato. Sì, fummo colpevoli: commettemmo infedeltà, usurpammo, pronunziammo maldicenze, fummo iniqui, empì, insolenti, calunniatori, rei di macchinazioni, menzognieri, motteggiatori, ribelli, blasfemi, perversi, depravati, prevaricatori, caparbi, corrotti, praticammo azioni abominevoli, travimenti e inganni: ci allontanammo infine dai tuoi comandamenti e dalle tue leggi senza mai essere paghi. Tu sei il nostro giusto giudice su tutto quanto ci avviene perché Tu operi con verità mentre noi siamo colpevoli. Che cosa possiamo dirti a discolpa, o Tu che sei altissimo: che cosa possiamo confessare a Te che regni nelle regioni eccelse? [...] degnati dunque, o Signore Dio nostro e dei nostri padri, di accordare perdono e l'indulto a tutti nostri peccati, colpe o errori. Il peccato commesso spinti da forza maggiore. Il peccato commesso per inavvertenza. Il peccato commesso pubblicamente. Il peccato commesso con premeditazione e astutamente. Il peccato commesso con cattivo pensiero. Il peccato commesso nella confessione. Il peccato commesso nella sfrontatezza con la violenza, tenendo discorsi impuri [...] trasportati da passione scientemente, inavvertitamente, pronunziando falsità e menzogna, con la maldicenza, con lo sguardo peccaminoso, con l'usura, con discorsi biasimevoli ..." <sup>37</sup>.

---

<sup>37</sup> L. KRINETZKI, *Israels Gebet im Alten Testament*, 1905.

Vinto dalla consapevolezza del peccato il fedele invoca la clemenza divina:

"*Sèlach lànù* ... Perdonaci!

*Mehàl lànù* ... Assolvici!

*Kappèr lànù* ... Facci grazia!

*Barekù Adonai hammevorak* ... Benedetto sia il Signore sempre degno di lode!

*Shemà Israel Adonai elohènu, Adonai Echad* ... Ascolta, Israele! L'Eterno è nostro Dio, il Signore è Uno!

*Adonai hù haelohim!* ... Il Signore è il solo Dio!

Sappiamo che era vietato mettere per scritto il testo delle *Be-rakoth* o delle preghiere che hanno fatto nascere la *Toràh*. In Babilon però per la prima volta fu permesso l'uso del testo delle preghiere per *Yom Kippùr* e poi il permesso fu generalizzato.

### *La Riforma della tephillàh*

Il primo libro di preghiere ebraiche secondo l'ordine dell'intero anno risale al IX sec. e contiene le preghiere per i giorni della settimana, per *Sabbath*, *Luna Nuova*, *Hanukkah*, *Pèsach*, *Yom Kippùr*. Alla fine si trova il testo di tutte le benedizioni, nonché le preghiere particolari in occasioni dei matrimoni, circoncisione, la nascita del primogenito e delle funzioni funebri.

Con l'inizio della stampa sono usciti i primi incunabuli delle preghiere ebraiche, *mahzorim* che contenevano le preghiere lungo l'anno intero e *siddurim* per l'uso individuale. In Germania e in Polonia sono stati stampati nel 1521 i primi *mahzorim* e *siddurim* nel 1508. I libri di *selihot* e *kinot*, secondo il costume tedesco, risalgono al 1496 e *kinot* per il *Nono di Av*, secondo l'uso polacco, è uscito a Cracovia nel 1584. Fra il Settecento e Novecento sono stati assai numerose le edizioni dei testi di preghiere *siddur* secondo il rito Ashkenazita. Citiamo alcuni esempi: Isaac Satanow, *Va-Ye'etar Yizhak*, Berlin 1785; Judah Leib Ben Ze'ev, *Tefillah Zakkah*, Vienna 1816; Wolf Heidenheim, *Siddur Safah Beruah*, Roedelheim 1806. Questa edizione fu accettata col tempo come una specie di testo standard dissipando buona parte delle polemiche precedenti concernente l'aspetto grammaticale della trascrizione testuale delle preghiere che hanno circolato a lungo oralmente. Le edizioni critiche dei libri di preghiera hanno utilizzato il metodo filologico del Novecento e ricordiamo due esempi tedeschi: *Ranbemerkingen zum taeglichen*

*Gebetbuch*, 2 vol., Berlin 1909-1912 e S. Elbogen, *Der juedische Gottesdienst*, 1913, 1931. Già nel Settecento la tradizione *Sephardi*, pur con alcune modifiche, fu accettata dalle comunità hassidiche della Polonia e della Russia.

Queste brevi informazioni sulle edizioni e commenti dei testi delle preghiere ebraiche, in particolare in Germania e in Polonia, ci introducono nell'argomento della riforma liturgica del servizio sinagogale che segnò un momento importante nella vita religiosa delle comunità ebraiche in Germania fra le due guerre mondiali. Tale situazione ha influito la pratica religiosa della famiglia di Edith Stein, e in particolare le sue scelte: la conversione cristiana e il modo in cui visse e interpretò l'aspetto ebraico del cristianesimo di Gesù.

I primi *Riformatori* portarono delle modifiche non tanto di ordine dottrinale, quanto piuttosto estetico e spettacolare concernente il servizio sinagogale e la partecipazione delle scuole dei bambini. Nel 1815 il finanziere e filantropista Jacobson tende a semplificare la cerimonia liturgica ma rimane come evento storico vero e proprio il collocamento di un organo in una sinagoga di Berlino.

Col tempo i *Riformatori* hanno cambiato il *siddur* e hanno sviluppato la teologia giudaica in senso borghese, come per esempio *Wissenschaft des Judentums*. La Conferenza della Riforma Rabbinica in Germania (1844-1846) ha portato a vari cambiamenti liturgici, apparentemente senza grande importanza, se più tardi i fondatori della Riforma di Berlino non avessero imposto un cambiamento radicale che limitava la tradizionale cerimonia liturgica ebraica a pochi versetti biblici per proporre un nuovo rito tedesco. Abraham Geiger ha introdotto per la prima volta i principi teologici della Riforma nel testo tradizionale delle preghiere ebraiche nella prima edizione del suo libro pubblicato nel 1854 in Germania. Esso divenne per quasi un secolo il riferimento fondamentale della Riforma liturgica moderata che si chiamava appunto Liberale. Gli ebrei tedeschi emigrati negli Stati Uniti nella seconda metà dell'Ottocento portarono con loro questa riforma liturgica sviluppatasi nei paesi dell'Europa Centrale. Il libro di preghiere liturgiche di maggiore influsso fu il *Gebetbuch* di Hamburg che conobbe numerose traduzioni in inglese.

Nel suo libro autobiografico *Storia di una famiglia ebraica* Edith Stein dà molte informazioni concernente, per un verso i nonni, sua madre, e per altro gli zii materni, la famiglia con i fratelli e le sorelle, in fine i suoi nipoti e le loro famiglie hanno con-

servato una tradizione ortodossa<sup>38</sup>, mentre altri hanno aderito alla Riforma. Dalle sue dettagliate descrizioni delle feste ebraiche e delle liturgie domestiche in occasione del *Pèsach* e dello *Yom Kippùr*, risulta chiaramente che in assenza dell'autorità paterna che presiede lo svolgimento del rito liturgico in casa, i suoi fratelli hanno mantenuto a malavoglia il rito tradizionale e solo per fare un piacere alla madre, o per la gioia della sorellina Edith o dei bambini piccoli che man mano nascevano. Col tempo però gli zii materni hanno aderito al rito della Riforma liturgica tedesca e la tradizione ebraica si svuotava non solo del suo rigore e di una certa fatica nel compiere tutti i precetti previsti, ma anche dell'antico mistero, finché quasi tutti ad eccezione della madre e della nipote Erika hanno manifestato una certa stanchezza, o comunque un distacco dal praticare il rito liturgico lungo l'anno intero.

Non dimentichiamo che prima della sua conversione al cattolicesimo Edith Stein, donna intellettuale moderna, borghese e liberale si era dichiarata atea. La tradizione religiosa ebraica era rimasta piuttosto un meraviglioso ricordo d'infanzia privo di rigore teologico. Il suo cammino religioso ebraico fu del tutto diverso rispetto alla nipote Erika che divenne teologa insieme col marito professore di teologia all'Università di Gerusalemme. Questa differenza è nata soprattutto per la situazione storica della persecuzione nazista che ha spinto le nuove generazioni a ricercare, scoprire e conservare la tradizione ebraica.

Interessante notare che la conversione al cattolicesimo e successivamente la vita spirituale conventuale carmelitana sono state per Edith Stein occasioni non soltanto di riflettere sulle sue radici ebraiche, ma anche di correggere gli errori della Riforma. Inoltre nelle preghiere cristiane ella se ne accorse non tanto del paragone con *tephillah* e *berikoth*, quanto della tradizione biblica dei vangeli, che la Riforma liturgica ebraica di rito tedesco aveva tolto in gran parte. Perciò se le sue pagine di riflessioni concernente l'aspetto ebraico del cristianesimo sono implicitamente una sotterranea ricerca delle proprie radici alle quali avevano tranquillamente rinunciato i Liberali giudaici tedeschi e anch'ella nel periodo del suo ateismo. Quindi non dobbiamo interpretare male il suo accanimento di mettere in risalto la cura degli evangelisti di affermare che Gesù ha osservato sempre la

---

<sup>38</sup> *Storia di una famiglia ebrea*, op. cit.

Toràh, perché in realtà ella non si rivolge tanto ai cristiani per insegnare loro l'ebraismo, quanto ai rappresentanti della Riforma che sull'onda dello spirito secolare borghese hanno rinunciato con leggerezza alla tradizione biblica la quale viceversa era conservata dal cristianesimo quale meravigliosa continuità della Legge.

### *Il Pèsach di Gesù*

Secondo la tradizione monastica l'anima consacrata si rappresenta fin nei minimi particolari la presenza di Gesù, Messia e Salvatore, Maria, sua madre, la sacra famiglia, gli apostoli. Santa Teresa di Gesù viveva con ardenza spirituale la vita quotidiana della sacra famiglia e di Gesù, ragazzo sottomesso ai genitori che stava ancora nascosto agli occhi dei non iniziati. Nella contemplazione mistica la santa lo osservava secondo il modello della Vergine Madre di Dio. Interessante notare che la suor Benedetta della Croce si sente vicina e perfino spiritualmente imparentata attraverso l'ebraicità<sup>39</sup>, con Gesù in cui vede qualsiasi ebreo credente, sia antico, sia contemporaneo, durante la persecuzione nazista. Non per caso la suora sceglie volentieri il momento di forte preghiera di Gesù in occasione del *Pèsach* e della sua ultima cena: "il Cristo pregò come poteva pregare un ebreo credente e fedele alla legge. Al tempo della sua infanzia con i genitori e più tardi con i discepoli andò, nei tempi prescritti, in pellegrinaggio a Gerusalemme per partecipare alle feste che si celebravano nel tempio. Egli certo cantò con i suoi, in santa letizia, gli inni in cui prorompeva la gioia dei pellegrini: «Io mi rallegro poiché mi è stato detto: andiamo nella casa del Signore»<sup>40</sup> e recitò le antiche preghiere di benedizione che ancor oggi vengono pronunciate sul pane, sul vino e sui frutti della terra, come lo testimonia il racconto dell'ultima Cena, tutta consacrata all'adempimento di uno dei più santi doveri religiosi, la solenne cena pasquale in ricordo della liberazione della schiavitù d'Egitto"<sup>41</sup>.

<sup>39</sup> CLAUDE TRESMONTANT, *L'enseignement de Jeschoua de Nazareth*, Paris, 1970.

<sup>40</sup> Sal. 121, 1.

<sup>41</sup> DAVID FLUSSER, *Judaism and the origins of Christianity*, Jerusalem, 1988.

Ovviamente per un cristiano l'ultima cena del Signore Gesù è di fondamentale novità, rispetto alla festa ebraica del *Pèsach*, cioè l'istituzione del rito eucaristico. Tuttavia, nelle pagine di Edith Stein a una lettura attenta non sfugge non solo l'emozione nel ricordare le feste del *Pèsach* che aveva vissuto nell'infanzia, ma soprattutto il rammarico mescolato con un pizzico di nostalgia che nel frattempo il rigore di questa antica festa biblica veniva meno, e le nuove generazioni dei bambini ebrei non conoscevano più la gioia e il mistero del 'passaggio' dalla schiavitù alla libertà.

In un certo senso ella avvertiva la tristezza della lontananza delle due religioni che all'origine erano talmente legate, cioè i cristiani ignoravano per la mancanza di informazione la cerimonia del *Pèsach* che Gesù medesimo aveva adempito coi suoi discepoli, mentre gli ebrei liberali tedeschi toglievano la tradizione biblica senza rendersi conto del rischio della perdita d'identità etnica delle future generazioni ebraiche della Germania a cui si aggiungeva il drammatico momento della persecuzione nazional-socialista.

In tale contesto storico-politico e nel tormento psicologico personale Edith Stein racconta la gioia del *Pèsach* quando toccava a lei, la più piccola della famiglia, il ruolo principale di recitare le domande della *Haggadàh*.

Come in un romanzo la Stein, ormai suora carmelitana di clausura, descrive nella *Storia di una famiglia ebrea* la frenesia che precedeva il pasto pasquale durante la notte. Il giorno prima tutta la casa era messa sottosopra per cercare di raccogliere e buttare ogni briciola di pane lievitato o rimanenze di lievito. Inoltre bisognava comprare, data la famiglia numerosa, grande quantità di pane azzimo che doveva bastare per gli otto giorni della festa.

C'era poi la gioia di preparare le pietanze tradizionali secondo le regole kasher, infine l'apparecchiare della tavola, la madre che accendeva i candelabri e la riunione di tutta la famiglia nella notte per consumare il pasto nel ricordo del popolo ebraico uscito dalla schiavitù del faraone sotto la guida di Mosè. Le preghiere e le quattro coppe di vino segnavano la promessa solenne che Dio aveva fatto a Mosè di liberare Israele. La festa cominciava col *qiddùsh*, cioè la santificazione del pasto; seguiva la *haggadàh* che raccontava la liberazione dall'Egitto. Con la terza coppa della *birkàt hamazòn* era recitata la benedizione dopo il pasto; con la quarta iniziava il canto dell'*Hallèl*, cioè i salmi di lo-

de. Il pane azzimo era diviso fra i commensali, mentre un pezzetto avvolto in un panno veniva nascosto per essere consumato alla fine del pasto insieme alla frutta.

Ecco il testo della *haggadàh* che viene letta in occasione del pasto pasquale. Il padre o il fratello maggiore, come è avvenuto nella famiglia Stein, dice: "Ecco il pane della miseria che i nostri padri hanno mangiato nel paese d'Egitto. Chi ha fame venga e mangi: chi ha bisogno venga e faccia Pasqua. Quest'anno da schiavi, l'anno venturo da uomini liberi". Allora il più piccolo membro della famiglia fa delle domande per ricevere l'iniziazione della storia e della religione ebraica: "perché questa notte è diversa dalle altre notti? perché gli altri giorni possiamo mangiare pane azzimo o pane lievitato come vogliamo e stanotte invece solo pane azzimo? perché le altre sere mangiamo ogni specie di verdure e stanotte soltanto erbe amare? perché le altre sere non intingiamo nulla nel vino e stanotte invece lo facciamo due volte? perché le altre sere mangiamo seduti o appoggiati e stasera invece solo appoggiati?"<sup>42</sup>.

Il padre risponde con alcune parole dell'Esodo: "Noi siamo stati schiavi del faraone d'Egitto e l'Eterno Nostro Padre ci ha liberati da quella servitù con mano potente e braccio teso... di generazione in generazione ognuno di noi ha il dovere di considerarsi come se fosse stato personalmente liberato dalla schiavitù d'Egitto. È scritto infatti: Tu darai questa spiegazione a tuo figlio: questo è il fine per cui l'Eterno ha agito in mio favore quando mi fece uscire dall'Egitto... Non solo i nostri padri sono stati liberati, ma anche noi lo fummo. Il Santo - Benedetto sia! - ci ha liberato con loro come è scritto: Egli ci fece uscire dall'Egitto per condurci qui e darci il paese promesso ai padri nostri.

Noi abbiamo dunque il dovere di ringraziare, lodare, cantare, glorificare, esaltare, celebrare, benedire, magnificare e onorare Colui che per noi e per i nostri padri ha compiuto tutti prodigi. Ci ha condotti dalla schiavitù alla libertà, dalla desolazione alla gioia, dal lutto alla festa, dalle tenebre alla luce, dalla schiavitù alla salvezza. Cantiamo a Lui un cantico nuovo, alleluja!"<sup>43</sup>.

Seguono anche molte altre preghiere e alla fine si canta *Hallel* come lo ha fatto anche Gesù; dopo è uscito e insieme ai discepoli si è ritirato nell'orto di Getsemani per pregare da solo

<sup>42</sup> Haggadàh, v. I. ZOLLI, *Il Nazareno*, Udine 1938.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

mentre i discepoli pur desiderosi di pregare con lui erano vinti dal sonno che impediva loro di partecipare al mistero della Passione.

Nel Talmud babilonese in *Pèsachim* si domanda: "Perché nella sera di Pèsach viene detto *Hallèl* grande?". La risposta è: "Perché vi vengono menzionati cinque avvenimenti importanti: l'Esodo dall'Egitto, la divisione del Mar Rosso, la Legge del Sinai, la resurrezione dei morti e l'arrivo del Messia"<sup>44</sup>.

Numerosi teologi ebrei<sup>45</sup> o studiosi meno specializzati, come d'altronde anche Edith Stein ammettano che Gesù disse la formula del rito eucaristico dopo la terza benedizione - *birkhot hamazon*, alla fine del pasto pasquale. Secondo il *sèder* la terza coppa si beve dopo che sono state consumate le pietanze pasquali rituali, mentre insieme con la frutta si mangia anche l'ultimo pezzo di pane azzimo distribuito già dall'inizio e messo da parte come ultimo *matztzàh*. E' vero che questo rito domestico si conserva fino ad oggi. Tuttavia, dai vangeli sinottici e dal vangelo di Giovanni non risulta con chiarezza questo dettaglio liturgico ebraico particolare alla festa degli azzimi per il semplice motivo che gli evangelisti non hanno scritto un racconto storico. Il loro scopo era di trasmettere per iscritto l'insegnamento orale del Signore Gesù Cristo. Dai rispettivi contesti evangelici riguardo all'ultima cena di Gesù non risulta sicuramente nemmeno se egli avesse mangiato la Pasqua. Il vino sappiamo che non l'ha bevuto perché aspettava di bere il vino nuovo col Padre in cielo. Per correttezza intellettuale mi pare conveniente piuttosto di prendere atto di questa incertezza testuale che introdurre nei vangeli riferimenti liturgici estranei. Inoltre dobbiamo tener conto del fatto che il Rabbi Gesù e i suoi discepoli osservavano la Pasqua secondo l'antico calendario sacerdotale lunare<sup>46</sup> come d'altronde anche gli Esseni di Qumrân. Sappiamo che egli ha ricordato la Pasqua in anticipo rispetto alla data ufficiale. Sembra perciò più probabile che durante l'ultima cena pasquale Gesù non ha mangiato e non ha bevuto, anzi ha osservato il digiuno prima della sua Passione. Tuttavia, sappiamo che egli ha ordinato ai discepoli che venisse preparato il pasto pasquale tradi-

<sup>44</sup> CARMINE DI SANTE, *La preghiera di Israele. Alle origini della liturgia cristiana*, Casale Monferrato, 1985.

<sup>45</sup> SCHALOM BEN CHORIN, *Fratello Gesù. Un punto di vista ebraico sul Nazareno*, Brescia 1985.

<sup>46</sup> A. JAUBERT, *Calendrier biblique et liturgie chrétienne*, Paris 1957.

zionale, perché desiderava ardentemente di mangiare con i suoi in quella sua ultima notte pasquale che per la prima volta nella storia della religione ebraica si arricchiva di un significato messianico, cioè la liberazione dalla schiavitù del peccato per mezzo del corpo e del sangue del Cristo crocifisso, quale sigillo della nuova ed eterna alleanza.

La formula del rito eucaristico precisamente trasmessa da tutti i vangeli, nonché dalla testimonianza di S. Paolo, indubbiamente conserva la struttura di una *berikhah*, ma il contenuto è del tutto nuovo e diverso che non è mai esistito nella tradizione delle benedizioni ebraiche. Dato che l'intenzione evidente di Gesù era quella di istaurare un nuovo tipo di pasto, una nuova Pasqua, un nuovo sacrificio pasquale, un nuovo sacerdozio e una nuova comunità che si radunava intorno a lui per mangiare questo pasto nuovo in memoria di lui, potremo giustamente tenere conto della funzione di santificazione della formula che Gesù pronunciò nel distribuire i pezzi di pane azzimo e nell'invitare tutti presenti a bere il calice. In virtù di questa precisa funzione di santificazione la formula del rito eucaristico potrebbe essere avvicinata alla benedizione del *quiddush* che avviene appunto all'inizio del pasto. Tuttavia il contenuto del *quiddush* è assai diverso dalla santificazione che Gesù istaura per la prima volta. Ecco le tre benedizioni che compongono il *quiddush*: "Benedetto sei tu Signore nostro Dio, re dell'universo, che hai creato il frutto della vite.

Benedetto sei tu, Signore nostro Dio, re dell'universo, che ci hai santificati con i tuoi comandamenti e ci hai mostrato la tua misericordia. Per amore ci hai dato in eredità il tuo santo Sabato, memoriale della creazione e primo giorno di festa memoriale della nostra uscita dall'Egitto. Ci hai scelti tra i Popoli per santificarci e per amore ci hai dato in eredità il tuo santo Sabato.

Benedetto sei tu Signore, che santifichi il Sabato.

Benedetto sei tu, Signore nostro Dio, re dell'universo che estrai il pane dalla terra"<sup>47</sup>.

E' ben vero che la distribuzione del pane e del vino fanno parte del rito iniziale e finale del pasto pasquale ebraico che è una festa religiosa celebrata in famiglia, ma con il rito eucaristico la benedizione e la distribuzione del pane e del vino si arricchiscono.

---

<sup>47</sup> I. ZOLLI, *Il Nazareno. Studi di esegesi neotestamentaria alla luce dell'aramaico e del pensiero rabbinico*, Udine 1938.

chiscono di un significato cristologico con cui inizia la vita della Chiesa. Benché da bambina Edith Stein avesse vissuto la festa ebraica del Pesach che è piena di gioia, da adulta cristiana nota con acutezza la novità della Pasqua cristiana all'interno del Pesach: "Come comunità spirituale e visibile la chiesa indubbiamente nasce solo nel giorno di Pentecoste, ma nell'ultima cena si compie l'innesto del tralcio sul ceppo, innesto che renderà possibile l'effusione dello Spirito. Le antiche preghiere di benedizione sono diventate parole creatrici di vita nella bocca del Cristo, i frutti della terra sono diventati la sua carne e il sangue, pieni della sua vita e la creazione visibile, nella quale si era inserito mediante la Incarnazione, è ora legata a Lui in modo nuovo e misterioso"<sup>48</sup>. La conversione di Edith Stein è commovente per la forte e sincera trasformazione dell'esserci in preghiera davanti a Dio. Il pane azzimo e le quattro coppe di vino del seder vissuto nell'infanzia si sono trasformate attraverso la fede cristiana. Come i discepoli di Gesù suor Benedicta a Cruce ha compiuto il passaggio dal Pesach alla Pasqua del Cristo crocifisso e risorto. Per mezzo del nuovo pane spezzato come in una infinita ultima cena anche ella è incorporata spiritualmente al Gesù "in una unione vitale"<sup>49</sup>. Sullo sfondo delle benedizioni del *seder* la carmelitana filosofa scopre non mediante l'intelletto ma con la fede la forza vivificante del Verbo Incarnato misticamente legato al sacrificio: "Il verbo si è fatto carne per dare la vita che Egli possiede, per offrire se stesso e la creazione riscattata dalla sua offerta, in sacrificio di lode al Creatore. La pasqua dell'antica Alleanza è diventata la Pasqua della Nuova Alleanza nell'ultima Cena del Signore, nel sacrificio della croce sul Golgota, nelle agapi gioiose del tempo tra la Pasqua e l'Ascensione, durante le quali i discepoli riconoscevano il Signore alla frazione del pane e nel sacrificio della Messa, nella santa Comunione"<sup>50</sup>.

### *Un punto di vista ebraico sulla croce*

Ovviamente quando suor Teresa Benedicta a Cruce parla della 'scienza' della croce, la parola scienza non indica un susse-

---

<sup>48</sup> *La preghiera*, op. cit.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

guirsi di proposizioni vere, reali o ipotetiche, né un sistema di pensiero logico, ma 'teologia della croce, cioè una verità "viva, reale, attiva"<sup>51</sup>. L'esperienza psicologica della croce coinvolge tutte le risorse attive dell'anima, in modo che dal suo profondo scaturisca "la concezione della vita". La rigorosa logica della filosofa si china innanzi all'esperienza della fede, perché la *scientia crucis* non è "una costruzione intellettuale" ma un cammino spirituale della ricerca di Dio che "si giunge a possedere [...] solo quando si sperimenta fino in fondo la croce. Di questo sono stata convinta fino dal primo momento, perciò ho detto di cuore: ave crux, spes unica"<sup>52</sup>. Nelle parole di Gesù che predicava la croce secondo l'evangelista Matteo: "Chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me", oppure "Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua"<sup>53</sup>, Edith Stein vede tutto ciò che è "difficile, gravoso e così fortemente contrario alla natura da risultare, per chi se la addossava, quasi una marcia verso la morte. E questo peso, il discepolo di Gesù deve caricarselo in spalla ogni giorno"<sup>54</sup>. Tuttavia, l'invito di Gesù di seguirlo sulla via crucis della vita offre al fedele moderno, come ai primi discepoli, la capacità di penetrare il significato (*Sinnbild*) della morte in croce, cioè "sobbarcarsi la sfibrante, continua morte della sofferenza e dell'abnegazione ed anche la morte reale del martire - se necessario - spargendo il proprio sangue per il messaggio di Cristo"<sup>55</sup>.

Dietro i drammatici racconti della passione di Gesù la filosofa carmelitana cerca le profezie dell'Antico Testamento e "anzitutto, la personificazione del servo di Dio, coperto di dolori, contenuta in Isaia [...] Qui [...] si presenta la grande retroscena universale e salvifico del dramma del Golgota. Dio, l'onnipotente Creatore e Signore del mondo, che fa cozzare insieme i popoli come vasi di creta, è nello stesso tempo il Padre che abbraccia con la più fedele sollecitudine il suo popolo eletto; è ancora l'amante appassionato e geloso che, nel corso dei secoli, circonda di premure 'la sua sposa che è Israele'"<sup>56</sup>.

---

<sup>51</sup> *La scelta di Dio*, op. cit.

<sup>52</sup> *Ibidem*, p. 152.

<sup>53</sup> Mt. 16,24; 10,38; Mc. 8,34; Lc. 9,23; 14,27; Gv. 12,26.

<sup>54</sup> 'Il Messaggio della Croce' in *Scientia crucis* p. 35; cf. Lc 9,23.

<sup>55</sup> *Ibidem*.

<sup>56</sup> *Ibidem*.

La passione di Gesù crocifisso è il compimento dell'alleanza 'salata' con l'Eterno. Il sale è, per eccellenza, un termine assai frequente nel discorso sapienziale ebraico il quale indica l'incorruttibilità dell'infinito. Nel trattato *Soferim* del Talmùd si dice che la Toràh assomiglia al sale, la Mishnàh al pepe, mentre la Ghemaràh alle droghe<sup>57</sup>.

All'opposto della maggior parte degli studiosi ebrei Edith Stein non mette in discussione se la crocifissione di Gesù fu la decisione esclusiva del governatore Pilato, oppure la conseguenza della contrapposizione tra l'insegnamento di Gesù e quello degli scribi, dei farisei e dell'autorità oligarchica dei sommi sacerdoti, nonché delle loro famiglie. Inoltre la suora non si pronuncia sul tanto discusso argomento se Gesù fu o no giudicato<sup>58</sup> dal tribunale religioso del Sinedrio, neppure solo dal governatore romano.

Nel più antico dei vangeli, quello di Marco vi è la dettagliata descrizione della flagellazione e degli insulti del supplizio romano. Il Vangelo di Pietro riprende la stessa scena dei soldati romani che barbaramente scherniscono un avversario politico, il 'Re dei Giudei', termine spesso ripetuto: "Trasciniamo il Figlio di Dio, giacché è in nostre mani"<sup>59</sup>. E lo avvolsero di porpora e lo fecero sedere sulla cattedra del giudizio (il seggio stesso di Pilato) dicendo: 'Giudica con equità, re di Israele!'. E uno di essi, portata una corona di spine, la depose sul capo del Signore, e altri, fra gli astanti, gli sputavano in viso e altri lo schiaffeggiavano, altri lo pungevano con un giunco e taluni lo percuotevano con una frusta dicendo: 'Ecco come vogliamo onorare il Figlio di Dio'<sup>60</sup>.

Anche la scritta sulla croce, secondo l'abitudine dei procuratori romani di annunciare pubblicamente il motivo della condanna a morte di un crocifisso: 'Re dei Giudei', nonostante l'ambiguità del doppio significato: religioso ebraico e politico romano, rimane la più famosa aggressione contro un figlio del popolo ebreo, secondo la profezia di Isaia: "Il mio dorso ho presenta-

---

<sup>57</sup> DI SANTE, op. cit.

<sup>58</sup> JOSEPH KLAUSNER, *Jésus de Nazareth. Son temps, sa vie, sa doctrine*, Paris, 1933.

<sup>59</sup> *Vangelo di Pietro* III 6.

<sup>60</sup> *Ibidem*.

to alle percosse e le mie guance a chi mi strappava la barba, il mio volto non nascosi ai vilipendi e agli sputi"<sup>61</sup>.

E' vero che Edith Stein, non scrive una riga sul fatto che le autorità rabbiniche non avevano alcuna colpa riguardo alla crocifissione di Gesù, come invece sosterranno i primi padri della chiesa. Ella mette in risalto l'esigenza di leggere le descrizioni evangeliche della passione sullo sfondo delle profezie del vecchio testamento. In tal senso, cita la profezia di Isaia concernente le sofferenze del "servo di JHWH" che presenta numerose somiglianze col racconto dell'umiliazione di Gesù prima della crocifissione. La novità delle riflessioni di Edith Stein sta appunto nell'interpretare la passione di Gesù quale passione collettiva del popolo ebraico per mano dei nazisti, simili agli antichi oppressori romani. Secondo la sua visione unitaria ebraico-cristiana le profezie e i vangeli si completano a vicenda, in quanto tracciano il quadro del messia che, obbediente ai voleri del Padre, viene a riconquistarsi la sposa; si addossa il giogo per liberare lei; non indietreggia davanti alla morte pur di procurarle la vita"<sup>62</sup>.

Tormentata dalle sofferenze del suo popolo andrà a offrire la propria vita, secondo il modello dell'arresto, del giudizio e della crocifissione di Gesù, Edith Stein riflette da cristiana sulla vicenda tutta ebraica del Messia inviato per la salvezza dell'Israele: "Il fatto che le relazioni nuziali di Israele siano applicate a tutta l'umanità, non fa che corrispondere esattamente alle promesse dei profeti e degli evangelisti che ci annunciano il regno di Dio"<sup>63</sup>.

L'iscrizione che Pilato mise sulla croce scritta in tre lingue: ebraico, greco e latino, rimane profondamente toccante fino ad oggi se viene letta in ebraico: "Yeshù ha-nozrì wè-melek ha-yehudim", in quanto contiene il significato cristiano messianico. E' veramente commovente in Edith Stein questo suo immedesimarsi col crocifisso soltanto "dopo aver battuto l'intera via crucis accanto a lui"<sup>64</sup>, finché l'anima diventa una cosa sola con Cristo per poter sperimentare a vivere con la propria vita la sua vita. La suora riconobbe con entusiasmo tale esperienza spirituale e insieme il concetto teologico nelle Lettere di S. Paolo che ella chia-

---

<sup>61</sup> Is. 50,6.

<sup>62</sup> E. STEIN, 'Il Messaggio della croce', op. cit.

<sup>63</sup> *Ibidem*.

<sup>64</sup> *Ibidem*.

ma perfino 'vangelo', cioè l'annuncio della buona novella. Questa sarebbe infatti la teologia della croce che nasce non dall'intelletto, ma da una profonda esperienza personale. Leggiamo il seguente passo paolino come l'avrebbe fatto Edith Stein che riconosceva nella esperienza spirituale dell'apostolo convertito la propria esperienza di conversione non per la convinzione dei miracoli, ma per la potenza salvifica della croce. A sua volta anch'ella voleva annunciare la stessa novella ai membri della comunità ebraica minacciata, in mezzo alla quale viveva: "Cristo mi ha mandato [...] a predicare il vangelo; non però con un discorso sapiente, perché non venga resa vana la croce di Cristo. La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che vanno in perdizione, ma per quelli che si salvano, per noi, è potenza di Dio... E mentre i giudei chiedono miracoli e i greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia giudei che greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio. Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini"<sup>65</sup>.

Nell'epoca moderna più secolarizzata che mai, se pensiamo alla riforma ebraica tedesca, Edith Stein si assume la missione apostolica di annunciare ai suoi fratelli "das Wort vom Kreuz", non però mediante i discorsi ex cattedra, privo di artifici oratori, ma con la testimonianza della propria vita: "Cristo è la potenza di Dio, la sapienza di Dio non soltanto perché inviato di Dio, Figlio di Dio e Dio lui stesso, ma precisamente perché crocifisso"<sup>66</sup>. Infatti Dio concesse alla morte in croce di Gesù la forza di redenzione per dimostrare che la sapienza e la forza messianica, secondo l'antica attesa ebraica, non erano in grado di operare la redenzione. Al contrario, secondo l'insondabile mistero di Dio fu prescelto che appunto ciò che appariva debole<sup>67</sup> agli occhi degli uomini aveva la potenza redentiva divina.

Nella teologia della croce Edith Stein ritrova l'ideale umanistico dell'azione in cui erano educati i giovani tedeschi nel periodo precedente alla prima guerra mondiale. Per la patriota<sup>68</sup>,

<sup>65</sup> 1Cor 1,17-18; 22-25.

<sup>66</sup> E. STEIN, *Scientia crucis*, op. cit.

<sup>67</sup> DAVID FLUSSER, *Jewish Sources in Early Christianity*, New York, 1987.

<sup>68</sup> Th. MANN, *Lezione per gli studenti di Princeton*, ed. Corbaccio, op. cit., p. 687.

amante dell'azione e del progresso umano, portare la croce non significa affatto morire, ma ricevere "quella energia radiante, vitale e formativa"<sup>69</sup>. Ella raccoglie sempre dalla predicazione di S. Paolo la verità teologica di questa esperienza: "In realtà mediante la Toràh sono morto alla Toràh, per vivere per Dio. Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita che vivo nella carne io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e che ha dato se stesso per me"<sup>70</sup>. L'ardente zelatore della Legge insegnò alla sua discendente etnica che la strada che conduceva direttamente a Cristo crocifisso era, appunto, l'antica Toràh che doveva essere fedelmente conservata nella sua verità rivelata. Suor Teresa Benedic-ta indica tutte le sofferenze e i dolori della vita con il nome della croce, perché è da qui che inizia l'ammaestramento nella scienza della croce, l'unica guida verso la "luce del cielo"<sup>70a</sup>.

Decisamente all'opposto fu Thomas Mann raccontando il cammino di perfezione spirituale dell'ebreo gesuita Leib Naph-ta per cui la preghiera continua e l'abbandonarsi alla contemplazione della crocifissione, significavano lo svuotamento dell'essere<sup>71</sup> che diventava uno strumento neutro, privo di energia vitale e mentale. Edith Stein invece esalta il ruolo spirituale benefico dell'*aridità purificatrice* che è opera di Dio stesso durante la "notte passiva"<sup>72</sup>. In questo stato Dio si comunica all'anima del fedele consacrato non più mediante il discorso che contiene la consequenzialità del ragionamento al quale si aggrappa la mente assetata di rivelazioni sicure. Tale stato elevato di meditazione interiore consente al fedele di adorare Dio che si offre mediante la contemplazione. Questa non può essere più inquinata dai sensi interni o esterni. Per il fedele abituato con il linguaggio dei sensi (*sinnlich*) la contemplazione oscura, secondo la descrizione di San Giovanni della Croce è simile ad una crocifissione a causa della sofferenza dell'anima che si trova in questo stato, data l'impossibilità di utilizzare le proprie energie, come fossero inchiodate. Inoltre vi è l'ansietà di trovarsi su una strada sbagliata. Questa "notte dei sensi" non è come per Naph-

<sup>69</sup> *Scientia crucis*, op. cit.

<sup>70</sup> Gal. 2,19-20.

<sup>70a</sup> *Scientia crucis*, op. cit., pp. 34-38; 46; 51.

<sup>71</sup> *Montagna incantata*, op. cit. p. 655.

<sup>72</sup> 'La croce e la notte' in *Scientia crucis*, op. cit., dove cita S. Giovanni della Croce, *Notte oscura*, Libro I, cap. 9, par. 3.

ta un tormentato esaurimento del corpo, ma la gioia spirituale di camminare sulla "porta stretta" che conduce alla vita. Paradossalmente solo nella perfetta contemplazione si può giungere ad un'esatta rappresentazione (*Vorstellung*) della fede. Perciò Isaia aveva detto: "Se non crederete, non arriverete a capire"<sup>73</sup>. Non è difficile immaginarsi la crocifissione della mente che Edith Stein sperimentò durante il suo periodo di catecumena, se anche dopo aver ricevuto il battesimo gridava nell'accorgersene dell'oscuro operare di Dio in se stessa senza poter impedire la volontà divina nell'averla chiamata alla fede: "Non voglio che la fede si impossessa del mio intelletto"<sup>74</sup>. Più tardi nell'ultimo libro prima di morire nelle camere a gas naziste disse che la fede rassomiglia a Dio in quanto entrambi accecano l'intelletto. La figura mistica della tenebra le ricorda l'immagine con cui nella Sacra Scrittura era espressa la presenza di Dio, cioè la 'nube' nella quale Dio si avvolse quando apparve a Mosé sul Sion e nel tempio di Salomone. La luce della verità divina sta appunto in questo buio quale nascondimento di Dio. Soltanto dopo un lungo allenamento di incontro tra Dio e l'anima consacrata non appena comincia l'orazione essa è già accanto a Dio e la *Schekinah* infonde nell'anima l'abbandono amoroso.

Il progressivo oscuramento dei sensi naturali apre l'anima alla vita divina "la quale si impadronisce delle energie naturali per trasformarle in energie divinizzate e spiritualizzate. Così ha luogo nella persona del cristiano una nuova incarnazione di Cristo, che equivale ad una risurrezione dalla morte di croce. L'uomo nuovo porta pure lui nel suo corpo le stimmate di Gesù. Sono un ricordo della miseria del peccato da cui egli è sorto a nuova vita, ma anche del caro prezzo con cui questa è stata pagata"<sup>75</sup>.

L'insegnamento della croce porta all'unione nuziale dell'anima con Dio quale perfezione personale propria. Dopo il lungo cammino di perfezione spirituale l'anima è desiderosa di annunciare agli altri<sup>76</sup> la strada dell'unione con Dio, nonché il passaggio individuale obbligato della via crucis.

Eppure il messaggio di portare la croce che Edith Stein annuncia ai suoi correligionari non significa affatto la morte, co-

---

<sup>73</sup> Is. 7,9.

<sup>74</sup> *Brieffen*, op. cit.

<sup>75</sup> 'L'Alba della Risurrezione', in *Scientia crucis*, op. cit.

<sup>76</sup> *Brieffen*, op. cit.

me teme Thomas Mann rifiutando qualsiasi spiritualità della tomba<sup>77</sup>. Leo Naphta ebreo gesuita metteva trionfalmente in luce la contraddizione fra Dio e la natura e soprattutto il conflitto della personalità umana attaccata alla morale borghese fondata sul culto della vita e della salute che ruotava solo intorno a ciò che è utile alla vita. Consapevole del conflitto fra naturale e il sovrannaturale Naphta esaltava l'individualismo mistico dell'aridità e dell'ascesi che miravano a cancellare il giudizio di valore, la ragione e la volontà dell'io borghese per arrivare alla santità, cioè ordine assoluto, disciplina ferrea, ubbidienza, terrore interiore. Tutti questi principi contraddittori e severi giravano vorticosamente nella testa del giovane alunno Hans Castorp come due eserciti che marciavano: uno da Gerusalemme e altro da Babilonia e "si colpivano *sub dos banderas*, travolgendosi a vicenda in una guerra confusa"<sup>78</sup>.

Eppure in piena sanguinosa guerra nazista la cui barbaria aveva reso impossibile qualsiasi confronto di idee, poco importa se confuse o riduttive, Edith Stein trovava ancora la forza mistica di suonare il corno del raduno dei combattenti spirituali sotto la bandiera della croce che non portava alla morte, ma al servizio di Dio. L'anima non trova ormai alcun gusto nelle creature, mentre l'aridità purificatrice non cancella il soggetto fedele, anzi lo rafforza nella preoccupazione incessante di servire Dio: "Così lo spirito si rinforza, mentre la parte sensitiva dell'essere si sente abbattuta e priva di energie"<sup>79</sup>. Alunna di S. Giovanni della Croce, Edith Stein-suor Teresa Benedicta a Cruce accetta la morte dell'uomo sensitivo per incamminarsi con ardore sulla via stretta dell'uomo spirituale.

Per l'accanita ricercatrice della verità la fede non è affatto uno smarrimento nell'anonima massaia, ma una luce particolare in quanto "un sapere di una certezza assoluta, che supera ogni altra conoscenza e scienza"<sup>80</sup>. Perciò la fede è una 'via', perfino 'l'unico mezzo' che conduce all'unione con Dio e fornisce "una conoscenza certa", non l'oscurità della confusione.

Tale verità si fonde sull'unione nuziale dell'anima con Dio che fu "acquistata mediante la croce, consumata sulla croce e si-

---

<sup>77</sup> Th. MANN, *Lezione...*, op. cit., più tardi negli Stati Uniti ripensa e fa l'elogio della mistica del Graal.

<sup>78</sup> *Montagna incantata*, op. cit., p. 417.

<sup>79</sup> *Scientia crucis*, op. cit.

<sup>80</sup> *Ibidem*.

gillata con la croce per tutta l'eternità"<sup>81</sup>. La vita quotidiana della carmelitana Edith Stein non dà segni di aridità o smarrimento, anzi è presa dalla continua crescita spirituale personale, dal desiderio dell'unione con Dio, nonché dall'azione missionaria di perfezionare gli altri ammaestrando per unirli a Dio. Ma il passaggio obbligato per realizzare questo esserci individuale rimane la croce. Convinta discepola di S. Paolo ella mette le mani avanti a qualsiasi illusione e faciloneria: "predicare la croce sarebbe cosa vana, se non fosse in realtà espressione di una vita vissuta in unione con il crocifisso"<sup>82</sup>.

*Riflettere sulle radici del suo popolo e sull'origine del cristianesimo*

Nella sua tormentata riflessione sulla storia e sulla religione del popolo eletto Edith Stein ha saputo mettere in luce la nascita del cristianesimo all'interno del solco della fede ebraica in quella originaria continuità e convivenza priva di polemiche aggressive che si sono accese nel IV sec. d.C. La prima generazione dei *Tannaim* e degli *Amoraim* ignorava del tutto le nazioni del mondo che erano passate al cristianesimo, poiché dal loro punto di vista esse rimanevano ugualmente idolatre, nonostante il cambiamento della religione. Inoltre i Giudei convertiti al cristianesimo erano pochi o, comunque, non rappresentavano un pericolo, anche se erano chiamati 'eretici'. L'importante rimaneva la rivelazione del Dio unico, la sua conoscenza e la preghiera: "Gli idolatri non conoscono Dio e lo negano, ma coloro (gli eretici Giudei) lo conoscono e anche loro lo negano"<sup>83</sup>.

Nonostante il loro confronto teologico in Palestina del I sec. d.C., i Giudei e i cristiani di origine guidaica vivevano insieme, frequentavano le stesse sinagoghe pur pregando diversamente, osservavano i comandamenti. La setta giudaica-cristiana viveva divisa dai cristiani gentili, poiché credevano che ogni vero cristiano dovesse osservare la Legge giudaica, anche se accettavano che Gesù era di origine divina. L'aspetto storico che ci interessa per il presente argomento riguarda il fatto che i cristiani di

<sup>81</sup> *Ibidem.*

<sup>82</sup> *Ibidem.*, pp. 270, 272-273, 279, 289, 303-304.

<sup>83</sup> T Shabbat 13, 5.

origine giudaica che in precedenza avevano osservato la religione dei loro avi non si sono mai staccati dai loro connazionali continuando a frequentare i loro parenti e amici di prima e comunque non si sono inseriti nella comunità dei gentili cristiani.

Pur con sfumature diverse possiamo notare un simile comportamento che Edith Stein conduce all'interno della sua famiglia e della comunità ebraica anche dopo la sua conversione al cattolicesimo. Certi cristiani rigorosi si scandalizzano perfino oggi che la santa alla vigilia del suo noviziato carmelitano continuava a frequentare la sinagoga partecipando al rito liturgico, pregando insieme con le donne della città, con la differenza che ella seguiva la versione dei Settanta, secondo l'uso cristiano. Perché scandalizzarsi se il rabbino continuava ad accogliere nella comunità dei fedeli ebrei una cristiana ebrea? La madre e le donne che le stavano vicino si meravigliavano che Edith era capace di seguire perfettamente le preghiere ebraiche, le letture e i salmi utilizzando i libri di preghiera cristiana.

Alla luce delle relazioni fra i giudei e i primi cristiani-giudei in Palestina è d'obbligo notare che Edith Stein, simile ai suoi antichi predecessori, non rappresentava affatto 'un ponte' fra le due religioni, come superficialmente si potrebbe pensare ad un compromesso, dove alcun compromesso è possibile. Ogni tentativo di mediazione o di proselitismo, di ripensamento, di ritorno, o di missionarismo porterebbe ad una divisione della rispettiva famiglia o comunità, e ad un reciproco doloroso auto-isolamento. Colpisce invece nelle informazioni storiche, e nel caso particolare di Edith Stein, la pacifica convivenza parallela, ognuno conservando la propria religione fondata sulla rivelazione di Dio unico.

In Palestina nel I sec. d.C. tali gruppi hanno continuato ad esistere per un certo tempo, fino alla rivolta di Bar Kochba. Da questi comportamenti possiamo dedurre l'origine del cristianesimo storico in quanto i fedeli continuavano la più antica tradizione cristiana, cioè quella di Gesù stesso.

La maggioranza del popolo giudaico in mezzo a cui vivevano gruppi cristiani di origine giudaica, in un certo senso, conservava questi gruppi difendendoli dal rischio di perdersi e di sparire fra la massa degli altri cristiani Gentili. Per quanto riguarda l'esperienza di Edith Stein dobbiamo notare la sua intenzione mistica di vivere il cristianesimo nel punto della manifestazione originaria, cioè nella sinagoga dove Gesù andava regolarmente per la funzione liturgica e per le feste sacre ebraiche, in particolare il Pèsach.

Nonostante l'abitudine dei Giudei e dei cristiani di origine giudaica di stare insieme e di continuare a pregare nelle sinagoghe, già dal I sec. d.C. non mancavano le differenze nel loro modo di pregare, specie le formule liturgiche che i rabbini denunciavano per primi. I cristiani avevano già elaborato all'interno dell'ebraismo una dottrina del peccato e del pentimento. La tradizione ebraica sviluppò un forte senso di colpa individuale e collettiva, ma tuttavia, non arrivò ad una concezione mistica unitaria del peccato. Durante gli inevitabili dibattiti, i cristiani di origine giudaica sostenevano che l'espiazione estesa oltre l'unico giorno della festa di Yom Kippùr, poteva avvenire soltanto mediante la fede di Gesù Cristo. Anche le autorità rabbiniche avevano superato il periodo antico dei sacrifici animali poiché dicevano: "Pregare è più importante che offrire sacrifici"<sup>84</sup>. Durante la prima e la seconda generazione, dopo la distruzione del Tempio, le dispute fra i Giudei e i Cristiani divennero assai accese. Eppure a questo periodo risale la *Benedizione concernente i Minim* che fu inserita nelle *18 Benedizioni* della preghiera quotidiana. Il termine 'Minim' aveva vari sensi indicando in genere i Giudei cristiani. In ebr. *Minim* significa 'tipo', 'modo' di essere, di vedere, ecc.

Quando fu composta la benedizione dei Minim essi non erano considerati nemici dei Giudei a causa del loro numero ridotto. Anche i padri del V sec. d.C. come Epiphanius<sup>85</sup> e Girolamo<sup>86</sup> dissero che i Cristiani erano ricordati nelle Benedizioni ebraiche. All'inizio del IV sec. scoppiarono le accuse: G. Crisostomo denunciava i giudei per il loro tenace proselitismo e soprattutto perché continuavano a portare i cristiani nelle sinagoghe, o li invitavano alle loro feste religiose. In realtà i giudei, pur cristiani non dovevano perdere la loro origine ebraica, né i legami con la tradizione del loro popolo.

La Benedizione concernente i Minim conteneva le seguenti preghiere per "colui che risuscita dai morti, per colui che sottomette il cattivo, per colui che costruisce Gerusalemme"<sup>87</sup>.

Fino alla guerra di Bar Kochba i cristiani di origine giudaica in Palestina vivevano insieme con i Giudei osservanti, benché

<sup>84</sup> b Berakot 32b; 28b.

<sup>85</sup> EPIPHANIUS, *Panarion* 18, I, 1.

<sup>86</sup> GIROLAMO, PL 22c. 924.

<sup>87</sup> j Berakot 29a.

fossero considerati 'eretici'. La divisione definitiva avvenne in occasione della rivolta nazionalista contro i Romani perché i cristiani si rifiutarono di lottare alla guerra. Allora furono scacciati dalla terra santa. La separazione storica fra le due religioni era ormai definitiva, ma solo i cristiani ebrei furono considerati traditori della causa nazionale e puniti. Molti cristiani ebrei fuggirono in Babilon dove continuarono la loro fede e i rabbini dell'Israele non si stancavano di denunciare i libri di coloro da "fuori"<sup>88</sup>, cioè dei Minim cristiani di Babilon. Tuttavia, altri rabbini come Rabbi Eleazar<sup>89</sup>, maestro di rabbi Akiba, apprezzava molto gli insegnamenti di Gesù che furono trasmessi a Jacob di Kefar Sakhnim.

Edith Stein ancora prima di essere suora carmelitana di clausura partecipava spesso alla messa e quasi spontaneamente mette sempre a confronto il significato delle benedizioni ebraiche con le formule della liturgia cristiana. Accade che ella si sofferma sulle parole "rese grazie" che il celebrante pronuncia prima delle parole santificatrici di Gesù nella formula del rito eucaristico. La Stein nota subito che le benedizioni ebraiche pronunciate prima dei pasti contengono un ringraziamento al Creatore. In questo modo la fedele già iniziata mette in risalto il senso della preghiera del Cristo che prima di compiere il mistero eucaristico o qualche miracolo 'rende grazie' alzando gli occhi al Padre che sta nei cieli: "... Egli rende grazie (anche) per la forza divina che ha in sé, mediante la quale manifesta agli occhi degli uomini la onnipotenza del Creatore. Ringrazia per l'opera di redenzione che ha il potere di compiere e la sua azione di grazie si compie per mezzo di quest'opera, che, in se stessa, è glorificazione della Trinità divina, perché rinnova in pura bellezza l'immagine deformata del Creatore"<sup>90</sup>. Particolarmente sensibile al significato talmente nuovo delle *berikoth*, Edith Stein accoglie appunto "il continuo donarsi del Cristo sulla croce, nella santa Messa e nella gloria eterna del cielo, come un solo grande rendimento di grazie per la creazione, per la redenzione e per il suo ultimo compimento"<sup>91</sup>. Ella non riflette solo per se stessa ma è animata dall'entusiasmo missionario di Paolo in quanto brucia

<sup>88</sup> M Sanhedrin 10, 1.

<sup>89</sup> b Sanhedrin 116 a/b.

<sup>90</sup> *La preghiera della Chiesa*, Morcelliana, Brescia 1959, p. 11.

<sup>91</sup> *Ibidem.*, p. 12.

dal desiderio di annunciare ai fratelli e alle sorelle del Popolo eletto la conversione sulla via della croce. Perciò utilizza un discorso accessibile e comprensibile solo ad un ebreo osservante.

Non a caso ella non parla tanto di Gesù, 'il Cristo', quanto della preghiera ebraica che Gesù rivolge al Creatore unico e la offre "in nome di tutto l'universo creato, di cui è la prima figura in cui è disceso per rinnovare interiormente e per portarlo a perfezione e chiama tutto il mondo creato a rendere, in unione con lui, le grazie dovute al Creatore"<sup>92</sup>.

La suora spinge il suo entusiasmo della riflessione sul paragone fra la formula liturgica ebraica della santificazione del pasto, cioè il *qiddùsh*, e la transustanzialità spirituale cristiana delle offerte del pane e del vino in Corpo e Sangue di Gesù Cristo, fino a sostenere che "questo significato eucaristico della preghiera era già espressa nell'Antico Testamento". Di conseguenza ella cita certi simboli della religione ebraica: l'arca dell'alleanza e il tempio di Salomone che fu innalzato "secondo le indicazioni divine" che furono considerati quali "immagine di tutta la creazione, unita nella adorazione e nel culto del suo Signore", nonché la tenda "intorno alla quale il popolo ebraico si accampava durante la marcia nel deserto" la quale si chiamava la "dimora della presenza di Dio"<sup>94</sup>, poiché la tenda dell'Alleanza "era il simbolo della creazione del mondo"<sup>95</sup> e della testimonianza di Dio sulla terra.

Interessante notare che nelle sue riflessioni sulla liturgia cristiana Edith Stein tende costantemente a ricuperare tutti i simboli della liturgia ebraica: i frutti della terra, le misteriose offerte, i fiori, i candelabri ed i ceri, i tappeti e il velo, il sacerdote consacrato, l'unzione e la benedizione della casa di Dio. Difatti, ella sostiene che tutti i simboli sono tali quali "inclusi" nella liturgia cristiana dell'ufficio divino.

Indubbiamente la *tephillàh* vissuta in famiglia ha alimentato l'entusiasmo della conversione al cristianesimo in cui Edith Stein vede una naturale e felice continuità, in modo che la fede dei suoi avi non entri in contraddizione con le preghiere cristiane e neppure con il rito eucaristico.

---

<sup>92</sup> *Ibidem.*

<sup>93</sup> *Ibidem.*

<sup>94</sup> Es. 38, 21.

<sup>95</sup> Dt. 30, 19.

Con la freschezza particolare ai fedeli appena convertiti ella nota empiricamente che le preghiere cristiane solenni che accompagnano il Santo sacrificio, "santificano tutto il lavoro della giornata", in modo che dalla preghiera e dal lavoro nasca un unico 'opus Dei'<sup>96</sup>. Gli inni del mattutino "incitano tutta la creazione" ad unirsi nella lode del Signore: i monti, le colline, i fiumi, i torrenti, i mari, le nubi, i venti, la pioggia, la neve, tutti i popoli, tutte le classe e le razze umane insieme agli angeli e ai santi; tutti "partecipano alla grande eucaristia della creazione"<sup>97</sup>.

L'unità liturgica della Chiesa del cielo e della Chiesa della terra che rendono grazie a Dio 'per il Cristo' trova la sua più forte espressione nel *Prefazio* e nel *Sanctus*. I cristiani che non sono ancora cittadini della Gerusalemme celeste si assomigliano agli ebrei, anch'essi pellegrini in continuo cammino verso l'eterna patria. Il cristiano è sempre consapevole, nelle sue preghiere di perdono, che deve prepararsi incessantemente per poter osare alzare gli occhi ai cori celesti nell'*Inno Trisagion*: Sanctus, Sanctus, Sanctus. Un ebreo riconosce con gioia la preghiera del *Kadosh*: "Kadosh kadosh kadosh/ Kadosh kadosh kadosh/ Adonai Elohim tz'ava'ot/ Adonai Elohim tz'ava'ot/ Asher hayah/ V'hoveh v'yavo/ Asher hayah/ V'hoveh v'yavo".

Per compiere il santo servizio la liturgia cattolica prevede di ritirare qualsiasi cosa dall'uso profano ed essere consacrata e santificata. Perciò il celebrante deve purificarsi e insieme con lui anche i fedeli si purificano mediante la confessione dei propri peccati. Prima di compiere il sacrificio eucaristico il celebrante ripete la domanda di perdono per sé e per i fedeli partecipanti alla messa. Il sacrificio stesso è, secondo l'acuta osservazione empirica della neo-convertita, 'espiatorio' in quanto trasforma i fedeli cui apre il cielo e li rende degni di una azione di grazia gradita a Dio. La preghiera del *Padre nostro* che il Signore "non ha detto per sé ma ha insegnato a noi contiene tutto ciò di cui abbiamo bisogno per venire accolti nella comunione degli spiriti beati"<sup>98</sup>. Questa preghiera che anche Edith recitava prima della Comunione l'aiuta a crescere nella vita spirituale, istaurando nel suo cuore il regno di Dio e rendendo pure le sue labbra e il suo cuore per glorificare il santo Nome di Dio.

<sup>96</sup> *La preghiera*, op. cit., p. 14.

<sup>97</sup> *Ibidem.*, p. 15.

<sup>98</sup> *Ibidem.*

Edith Stein riflettè a fondo sul mistero cristiano della presenza di Gesù quale sacerdote e insieme offerta di sacrificio nel culto divino che viene celebrato insieme ai fedeli di cui anche lei faceva parte. Inoltre, ella si soffermò sulla preghiera solitaria di Gesù che pregava dovunque: nella tranquillità della notte, sul monte, nel deserto lontano dagli uomini per 40 giorni e notti, prima di iniziare la predicazione pubblica<sup>99</sup> del regno di Dio, e prima di scegliere e di inviare i suoi discepoli in missione. Prima di salire il Golgota Egli si ritirò in preghiera solitaria sul monte degli Ulivi. Una sola volta Gesù pregò in presenza<sup>100</sup> dei suoi discepoli che non comprendevano quasi nulla. Alla fine dell'ultima Cena alzò gli occhi al cielo e parlò al Padre in loro presenza, pronunciando la grande preghiera sacerdotale. La futura carmelitana nota con entusiasmo che "anche questo dialogo solitario con Dio era prefigurato nell'Antico testamento"<sup>101</sup>. Nonostante, prima di farsi battezzare, Edith Stein ha praticato tiepidamente la *tephillàh*, dopo la conversione la sua quotidiana partecipazione alla messa l'ha condotta alla scoperta delle preghiere ebraiche che Gesù stesso aveva ardentemente pronunciato.

In questa sua continua ricerca delle feste ebraiche che Gesù aveva rigorosamente osservato con i suoi genitori e poi coi suoi discepoli, la carmelitana filosofa ricorda la più grande festa sacra ebraica dello *Yom Kippùr*. Adottando il tono della ricorrenza biblica particolare alla *hagaddàh* ella racconta che una volta all'anno, il giorno più sacro dell'anno, il giorno della Riconciliazione, il Sommo sacerdote entrava nel Santo dei Santi, davanti alla faccia del Signore, per pregare per sé e per la sua casa e per tutto il popolo d'Israele<sup>102</sup>. Egli purificava il santuario dai suoi peccati, da quelli della sua casa e dalle iniquità, dalle trasgressioni e dalle colpe dei figli di Israele<sup>103</sup>. Quando il sommo sacerdote saliva nel luogo elevato e terribile "alla presenza di Dio" nessuno poteva accompagnarlo, né trovarsi nella tenda del Santo, perché nessuno poteva varcare la soglia. Soltanto il sacerdote entrava col sangue purificatorio di un giovane toro o di un agnello e con l'incenso il cui profumo si elevava fino al trono del

---

<sup>99</sup> Mt. 4, 1-2.

<sup>100</sup> Gv. 17.

<sup>101</sup> *La preghiera*, op. cit.

<sup>102</sup> Lv. 16, 16.

<sup>103</sup> *Ibidem*.

verbo<sup>104</sup>. Questo incontro solitario del sacerdote si svolgeva nel più profondo mistero. Ecco un frammento della preghiera che veniva recitata nel giorno del Giudizio: "Tu sei il nostro giusto giudice su tutto quanto ci avviene, perché Tu operi con verità, mentre noi siamo colpevoli. Che cosa possiamo dirti a discolpa, o Tu che sei altissimo: che cosa possiamo confessare a Te che regni nelle regioni eccelse? Non conosci Tu tutti i misteri come le cose più manifeste?"<sup>105</sup>.

Secondo l'interpretazione di Edith Stein la festa dello *Yom Kippùr* prefigura il Venerdì Santo, considerando inoltre che la preghiera sacerdotale di Gesù è simile alla preghiera del sommo sacerdote nel Giorno dell'espiazione. La sua riflessione cristologica si fonda sulla stretta continuità fra il Vecchio e il Nuovo testamento: "Cristo nell'ultima cena accettando di morire vittima, pregò come sommo sacerdote del Nuovo testamento. Egli non doveva offrire un olocausto per sé perché Egli era senza peccato, né attendere l'ora prescritta dalla legge, né presentarsi nel Santo dei Santi al Tempio. Egli è sempre e dovunque innanzi alla faccia di Dio e la sua anima stessa è il Santo dei Santi perché non è solo dimora di Dio, ma è unita per essenza indissolubilmente a Dio. Dinanzi al Signore non doveva nascondersi in una nube protettrice di incenso. Egli guarda nel volto senza veli dell'Eterno senza aver nulla da temere, poiché lo sguardo del Padre non lo può annientare. Con questa preghiera egli svela il segreto del sommo sacerdote, e tutti i suoi, udendolo parlare con il Padre nel santuario del suo cuore, possono imparare a parlare nel loro cuore con Dio"<sup>106</sup>.

E' davvero affascinante questo Gesù sommo sacerdote ebreo e insieme il Cristo, secondo l'intuizione mistica di Edith Stein che ha la visione spirituale dell'opera della Redenzione preparata nel silenzio e nel nascondimento del Santo dei Santi nel Tempio ebraico: "La redenzione fu decisa nell'eterno silenzio della vita divina e nel nascondimento della tranquilla dimora di Nazareth, la virtù dello Spirito Santo adombrò la Vergine mentre pregava, sola, ed operò l'Incarnazione del Redentore. Riunita intorno alla vergine che prega in silenzio, la Chiesa nascente attese la nuova effusione di Spirito che le era stato promesso per in-

---

<sup>104</sup> Lv. 16, 13.

<sup>105</sup> Vedi I. ZOLLI, op. cit.

<sup>106</sup> *La preghiera*, op. cit., p. 23; cf. Gv 17.

tensificare la sua luce interiore e rendere feconda la sua azione. [...] E così nei secoli, gli avvenimenti visibili della storia della Chiesa, si prepararono nel dialogo silenzioso delle anime consacrate con il loro Signore"<sup>107</sup>.

Nelle sue riflessioni liturgiche ebraico-cristiane Edith Stein fu particolarmente colpita da Gesù ebreo orante e il Rabbi che conduce il fedele verso la divina dimora interiore, in modo che anch'ella, zelante donna ebrea, priva di qualsiasi posto d'onore in sinagoga potesse varcare la soglia del Tempio spirituale e contemplare la faccia di Dio. Ciò che era permesso soltanto al sommo sacerdote una volta all'anno in occasione del Giorno del Giudizio era permesso alla cristiana Edith Stein nelle sue preghiere quotidiane innanzi all'altare e nelle ore dell'Adorazione. Il sangue del sacrificio di Gesù che offre se stesso per il nostro amore aprì anche a lei la via interiore verso il dialogo solitario faccia a faccia con Dio, ciò che la religione ebraica non ha sviluppato rifiutandosi di accogliere il messaggio del regno di Dio che Gesù aveva predicato nelle sinagoghe. Le riflessioni di Edith Stein sono in realtà preghiere delle donne ebreche che spontaneamente andavano dietro a Gesù portando con loro tutta la devozione per la *Toràh* e amando il Maestro che dava loro amore: "Il suo sangue è come il velo attraverso il quale entriamo nel Santo dei Santi della vita divina. Nel battesimo e nella Confessione ci purifica dai nostri peccati, apre i nostri occhi alla luce eterna, le nostre orecchie alla parola divina, le nostre labbra alla lode, alla confessione delle colpe, alla preghiera di domanda e di ringraziamento. [...] Membra del suo corpo, animati dal suo Spirito, noi ci offriamo vittime con Lui, per Lui, in Lui, e ci uniamo all'eterna azione di Grazia"<sup>108</sup>.

### *Conclusioni*

Indubbiamente la conversione e il desiderio di entrare nel Carmelo non divisero la personalità di Edith Stein e tanto meno non la distaccarono dal suo popolo perseguitato e offerto in olocausto sull'altare della barbaria nazista. Al contrario, dalla clausura del Carmelo ella cercava ardentemente di convertire altri

---

<sup>107</sup> *Ibidem.*, p. 23-24.

<sup>108</sup> *Ibidem.*, p. 34-35.

suoi correligionari, affinché la salvezza di Dio elargita a tutta l'umanità possa raggiungere anche il popolo eletto. L'esperienza di Edith Stein ricorda la drammatica conversione di S. Paolo che non a caso sviluppò la teologia della croce<sup>109</sup>. Con il suo particolare presentimento profetico la suora scoprì il proprio destino unito a quello del suo popolo quale vittima espiatoria. In questo tragico e imprevedibile contesto storico ella ha la visione mistica della croce che mancava all'ebraismo e che difatti, visse la croce sempre come collettività. S. Paolo aveva annunciato tenacemente ai Giudei Cristo crocifisso, ma essi chiedevano miracoli non una scandalosa debolezza. Colpito dal fatto che i Giudei delle comunità sparse dovunque nell'impero romano non ricevettero la Croce di Cristo, Paolo disse loro: "Il vostro sangue ricada sulle vostre teste. Io sono innocente"<sup>110</sup> e decise di rivolgere la sua predicazione ai Gentili, ignari però del Dio unico e del cammino della teologia ebraica fino al Cristo redentore. Solo un ebreo poteva, difatti, comprendere dall'interno il Verbo di Dio Incarnato, crocifisso e risorto per la salvezza dell'umanità. Il mistero della sapienza insondabile di Dio sta appunto nell'aver prescelto la morte di Gesù come mezzo di redenzione. Dio dà forza redentiva a colui che in riferimento alla forza umana appare follemente debole e impotente. Edith Stein è assai sensibile al concetto cristiano della redenzione che significa appunto risvegliare alla vita coloro in cui la vita divina era stata uccisa dal peccato. L'energia redentiva si esprime attraverso il verbo della croce che investe tutti coloro che l'accolgono aprendosi all'azione senza miracoli o sapienza sovraumana. Il verbo della croce è simile alla energia raggianti, vitale, e formativa, in quanto è alimentata dalla Scienza della croce che ognuno deve vivere con la propria vita e sperando nella salvezza. Nel suo amore per il popolo eletto la Stein, come S. Paolo, crede nell'imminente arrivo del tempo messianico, quando anche il popolo eletto sarà salvato dalla misericordia di Dio.

Secondo la sua abitudine di vedere nel cristianesimo una fedele continuità della tradizione ebraica, suor Teresa Benedicta a Cruce che si sente imparentata con Gesù ebreo, nutre uno sconfinato entusiasmo per il profeta Elia. Nel Carmelo, d'altronde, fu

---

<sup>109</sup> 1Cor 1, 17; 22, 24.

<sup>110</sup> *Ibidem.*

<sup>111</sup> *Scientia crucis, studio su S. Giovanni della Croce*, op. cit., p. 36.

sempre vivo il ricordo del profeta Elia, 'Duce e Padre dei Carmelitani', che per tutte le generazioni dei giovani monaci e delle suore carmelitane fu per eccellenza il modello di vita contemplativa. Il profeta Elia, a cui Dio comandò di andare nel deserto, nascondersi nel torrente Carith di fronte al Giordano, bere acqua del torrente e mangiare il cibo che Iddio medesimo gli invia, è il prototipo di tutti coloro che si ritirano nella solitudine, rinunciando al peccato e ad ogni cosa terrena. Così va intesa la frase "sulla riva opposta del Giordano" dove Elia si nasconde nell'amore divino, cioè nel Carith, col significato di Caritas. Il fiume della grazia divina, scrive Edith Stein riguardo ai seguaci carmelitani di S. Elia, "li inebbriera di delizie e l'insegnamento del Padre offrirà un forte nutrimento per la loro anima: il pane del pentimento e della compunzione, la carne della vera umiltà".

Come avrebbe potuto dimenticarsi la carmelitana Edith-Teresa Benedicta quello che Gesù aveva chiesto ai suoi discepoli: "cosa pensa di me la gente?". Difatti, molti credevano che egli fosse il Profeta Elia perché forte era l'attesa e la fede del popolo ebraico nei giorni messianici di Elia, quando la parola del Signore sarà istaurata con giustizia e libertà e la Gerusalemme terrena gioirà di essere sposa gradita a Dio secondo il canto sacro: "Roni Roni Bat Zion/ Hariu Yisrael/ Simchi V'altsi B'chol Lev/ Bat Yerushalayim/ Bat Yerushalayim/ Bat Yerushalayim".